

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXI n. 8 (48.631)

Città del Vaticano

martedì 12 gennaio 2021

Il messaggio di Papa Francesco per la Giornata mondiale del malato

## Prioritario investire risorse nella cura e nell'assistenza



«L'attuale pandemia ha fatto emergere tante inadeguatezze dei sistemi sanitari e carenze nell'assistenza alle persone malate»: soprattutto «agli anziani, ai più deboli e vulnerabili non sempre è garantito l'accesso alle cure, e non sempre lo è in maniera equa». La denuncia di Papa Francesco è contenuta nel messaggio diffuso oggi, 12 gennaio, in vista della XXIX Giornata mondiale del malato che ricorre il prossimo 11 febbraio. In piena emergenza coronavirus, l'appuntamento di quest'anno offre al Pontefice l'occasione per riflettere sulle conseguenze che derivano «dalle scelte politiche, dal modo di amministrare le risorse e dall'impegno di coloro che rivestono ruoli di responsabilità» in ambito sanitario. L'appello di Francesco è a investire di più «nella cura e nell'assistenza delle persone malate»: si tratta, incalza il Papa, di «una priorità legata al principio che la salute è un bene comune primario».

PAGINA 8

Charles de Foucauld  
Per diventare  
il fratello  
di tutti

di BERNARD ARDURA

Papa Francesco, concludendo l'enciclica *Fratelli tutti*, ci presenta il beato Charles de Foucauld come modello di vita cristiana e modello di fraternità universale (n. 287).

Già san Paolo VI ha consacrato, in un certo senso, Charles de Foucauld come «Fratello universale», proponendolo, nell'enciclica *Populorum progressio*, come esempio di donazione personale e carità missionaria: «Basti ricordare l'esempio del padre Carlo de Foucauld, che fu giudicato degno d'essere chiamato, per la sua carità, il "Fratello universale", e al quale si deve la compilazione di un prezioso dizionario della lingua tuareg» (n. 12).

Papa Francesco ha seguito l'intuizione del suo santo Predecessore, quando, durante il suo viaggio in Marocco, ha incontrato sacerdoti, religiosi, persone consacrate e il Consiglio Ecumenico delle Chiese. Dopo aver ricordato san Francesco d'Assisi, ha detto: «E come non citare il beato Charles de Foucauld che, profondamente segnato dalla vita umile e nascosta di Gesù a Nazareth, che adorava in silenzio, voleva essere un "fratello universale"?» (31 marzo 2019).

A Nazareth, Charles diviene più consapevole che Gesù è diventato un uomo come noi, un povero lavoratore di Nazareth, e che, perciò, è diventato nostro fratello nell'umanità. Là, scopre che il Tutt'Altro è diventato uomo, superando «la differenza tra il Creatore e la creatura, tra l'oceano e la goccia d'acqua», e vivendo in mezzo a noi come «il fratello

SEGUE A PAGINA 3

### ALL'INTERNO

Da oggi in libreria il saggio di Johan Ickx

La lista di Pio XII



MATTEO LUIGI NAPOLITANO  
NELLE PAGINE 2 E 3



In Bosnia ed Erzegovina

Ue: «Subito interventi per i profughi»

PAGINA 4

**LA BUONA NOTIZIA** • Il Vangelo della II domenica del tempo ordinario (Giovanni 1, 35-42)

## Il coraggio di porre domande

di FRANCESCO COSENTINO

Dopo aver ricevuto il battesimo nel fiume Giordano, Gesù inizia il suo ministero e incontra i primi discepoli. Questo primo incontro, secondo l'evangelista Giovanni, inizia con una domanda che Gesù rivolge ad Andrea e all'altro «che cercate?».

L'inizio della fede, cioè della nostra relazione con Cristo, non è una legge a cui obbedire, un dovere religioso da portare a termine o una risposta consolante, ma una domanda che ci rimanda a noi stessi, che ci scava dentro, che ci chiede il coraggio e la fatica di scoprire la verità di chi siamo e i nostri desideri più profondi. Spesso cadiamo nella tentazione di cercare una fede «facile», che attutisce gli enigmi della vita con

facili risposte. Gesù, invece, ci presenta un Dio appassionato di domande, che si fa interprete del nostro più profondo desiderio di vita, di gioia e di amore, per suscitare la nostra ricerca di Lui.

Le domande hanno il potere di disarmarci e di mettere in crisi quelle sicurezze e quegli schemi in cui spesso abbiamo racchiuso la nostra vita, trascinandola nell'abitudine e costringendola alla prigione dell'immobilità. Dio, come un «incendiario» (Papa Francesco) ci chiede di non vivere in superficie, ma di ritornare al cuore, fermando la nostra corsa e interrogandoci sul senso del nostro cammino: che cosa stai cercando davvero? Cosa desidera il tuo cuore? Qual è la sete che ti porti dentro? Cosa ti appassiona? Cosa ti muove? La nostra società dei consumi

e la dittatura dell'esteriorità in cui siamo immersi, ci convincono che basta poco: presentarci con una certa immagine, avere successo, vincere, guadagnare, e così via. Ma su questa strada, i nostri veri bisogni e il desiderio di vita che Dio ha messo da sempre nel nostro cuore vengono tacitati, mentre le seducenti risposte della pubblicità spengono la nostra immaginazione.

E, invece, Gesù chiede anzitutto di non mortificare ciò che siamo e di avere il coraggio di porre quelle domande che non ci parcheggiano in piccoli appagamenti terreni. Gesù dice: tu sei di più, tu desideri altro, tu sei affamato di vita, di senso, di amore. E Dio vuole essere per te l'infinito orizzonte della tua sete di felicità.

I discepoli chiedono allora «dove abiti?». Non cercano evidentemente

un luogo fisico – Gesù era in realtà un «senza fissa dimora» – ma, piuttosto, gli chiedono: dove sei? Dove possiamo trovarti per saziare e dissetare questa nostra ricerca? E Gesù propone loro un'esperienza, un incontro, uno «stare» con Lui che è un «rimanere» nel suo amore: venite e vedrete. Vanno e si fermano presso di Lui. Poi, lo annunciano ad altri discepoli.

Così, il Vangelo ci presenta in una scena un vero e proprio itinerario di fede: guardarsi dentro per scoprire il desiderio di vita che Dio ha seminato in noi, fare il cammino della vita con il cuore in ricerca e accompagnati dalle domande giuste, vivere la gioia dell'incontro e della relazione con Lui perché senza esperienza non c'è fede vera e, infine, portarlo e annunciarlo agli altri.

Nei documenti della Segreteria di Stato durante gli anni della seconda guerra mondiale

# La lista di Pio XII

di MATTEO LUIGI NAPOLITANO

**T**rasgredire gli ordini superiori muta l'antico adagio latino nel suo contrario: *ubi minor maior cessat*. Un esempio paradossale di ciò è proprio nelle carte vaticane. Durante la seconda guerra mondiale a monsignor Ján Voitaššak, vescovo di Spiš di simpatie naziste, il governo slovacco offre la carica di consigliere di Stato. Per il suo ruolo il vescovo dovrebbe rifiutare; e invece accetta, chiedendo l'assenso di Pio XII solo *ex post*.

Non è che uno degli episodi consegnati dal volume *Pio XII e gli Ebrei* (Milano, Rizzoli, 2021, in libreria da oggi) scritto da Johan Ickx, direttore dell'Archivio storico della Sezione Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato vaticana. Il volume apre una nuova stagione di studi sul pontificato di Pio XII, con uno spaccato di quello che Ickx chiama *Le Bureau* (titolo

dell'edizione francese del libro), ossia la prima Sezione della Segreteria di Stato responsabile non solo dei rapporti internazionali ma anche, in via sempre più densa e drammatica, delle vicende dei moltissimi ebrei che nel corso

Questo libro è viatico d'una nuova stagione di studi che spazza pregiudizi ideologici passati e recenti e smonta l'idea che Pio XII fosse all'oscuro, e non invece al vertice, di una rete di aiuti in favore di ebrei e di rifugiati

della seconda guerra mondiale si rivolsero al Vaticano per ottenere aiuto, sostegno, consiglio e protezione.

Un primo dato è evidente dalle carte: la conversione al cattolicesimo per Hitler e per i suoi emuli non mutava il sangue giudaico; convertirsi per essere considerati "non ariani" non era una garanzia. Il Bureau queste cose le sapeva, e sapeva che la Germania vantava numerose imitazioni. La Slovacchia, per esempio, aveva scelto la strada totalitaria: «Battezzati o no – disse inesorabile il ministro Mach – tutti gli ebrei dovranno andarsene». Le pressioni germaniche inducevano poi gli ungheresi a consegnare ai tedeschi quegli ebrei che cercavano di varcare il confine proprio dalla Slovacchia. I vescovi slovacchi scrissero una denuncia collettiva pienamente appoggiata dal Papa. Ma, anche in questo caso, valeva il contrario dell'antico adagio: «Il guaio è che il presidente della Slovacchia è un sacerdote – scrisse monsignor Tardini –. Che la Santa Sede non possa far stare a posto Hitler, tutti lo capiscono. Ma che non possa tener a freno un sacerdote, chi lo può capire?». *Ubi minor maior cessat*.

Si trattava di situazioni gravissime nelle quali «c'era ben poco che i membri del Bureau potessero fare per punire i rei». Lo vediamo dai dispacci di monsignor Burzio, *chargé* a Bratislava, sui suoi colloqui con il premier Tuka: «Vale la pena che io continui a riferire a Vostra Eminenza il seguito della mia conversazione con un demente?». Le storie narrate in questo libro devono pertanto intendersi come storie di persone in fuga, ma anche come storie di tentativi, compiuti con umane forze e umani limiti, per salvare queste vite in fuga. Si fa così giustizia di alcune superficiali tesi, anche recenti, circa l'antisemitismo della curia di Pio XII.

«Ebrei» è il nome della serie dei documenti racchiusi in 170 posizioni alfabeticamente ordinate, per un totale di cir-

ca 2.800 casi. Nel Bureau «il cardinale Maglione aveva il comando generale di entrambe le sezioni. Non si può escludere che l'altra sezione disponesse del proprio registro o sistema di archiviazione, il che vorrebbe dire che altri archivi della Santa Sede, come per esempio l'Archivio Apostolico, custodiscano materiale simile riguardante gli ebrei». L'esistenza della Serie «Ebrei», che Ickx chiama «la lista di Pio XII», è «la prova tangibile dell'interesse mostrato nei confronti di persone che, a causa delle leggi razziali, non erano considerate comuni cittadini, sia che fossero ebrei o ebrei battezzati». Non è possibile qui citare tutti i «casi ebraici» notificati al Vaticano. Ma si può dire che i documenti mostrano chiaramente, come scrive Ickx, che gli sforzi vaticani erano rivolti «a salvare ogni singolo essere umano, a prescindere dal colore e dal credo». Due episodi assai significativi lo provano, fra quelli enumerati dall'autore del libro.

Il primo è nel capitolo intitolato *Breve storia di un pietosissimo caso*. Si tratta dei coniugi Oskar e Maria Gerda Ferenczy, cattolici austriaci d'origine ebraica, emigrati dall'Austria dopo l'Anschluss. Essi, con la loro figlia Manon Gertrude, si trasferiscono a Zagabria, assistiti dall'arcivescovo della città, monsignor Stepinac. Ma nel 1939 le autorità locali, già vicine al nazismo, respingono tutti gli ebrei stranieri, convertiti o no, verso la frontiera italiana. I Ferenczy vanno ad Abbazia, nella

provincia di Fiume. Al colmo della miseria e della disperazione, Maria Gerda scrive a Pio XII una prima lettera in cui gli confessa d'aver venduto la Bibbia per un pezzo di pane, e della fallita ricerca di un passaporto per emigrare. Le carte ci informano che Pio XII lesse personalmente la lettera. Ma come aiutare la donna e la sua famiglia? Lei non aveva manifestato dei *desiderata*. Monsignor Dell'Acqua fu investito del «caso pietosissimo» e il vescovo di Fiume, monsignor Camozzo, pregato di interessarsi dei Ferenczy. La situazione peggiorò a fine 1939, quando i Ferenczy rischiarono di essere consegnati alle autorità tedesche e deportati in Polonia. In una seconda lettera al Papa, Maria Gerda lo scongiurava di sventare il pericolo, e rinnovava la richiesta d'aiuto per emigrare. Ancora una volta Dell'Acqua fu investito della questione e una seconda volta fu scritto a Camozzo, che misteriosamente non aveva risposto alla prima lettera. Ora gli si ordinava di chiedere alle autorità italia-

reanu non smise di seguire il suo caso». La situazione precipitò con l'arresto di Oskar Ferenczy e con la sua traduzione in carcere a Fiume. Apprese queste novità, il Vaticano incaricò Dell'Acqua di preparare una lettera per il gesuita Tacchi Venturi, interlocutore privilegiato delle autorità italiane. Intanto, il 7 agosto la Ferenczy seppe dalla superiora delle suore di Nostra Signora di Sion che forse in Vaticano erano disponibili dei visti per il Brasile. Maria Gerda allora pregò per lettera il Papa di ottenerne per la sua famiglia. La cosa andò nuovamente sul tavolo di Dell'Acqua. Nell'emergenza fu intanto inviato ai Ferenczy un sussidio di ottocento lire. Ma spettava all'ambasciata brasiliana presso la Santa Sede l'ultima parola sui visti. Il Bureau intervenne e finalmente, il 19 agosto 1940, il cardinale Maglione poteva annunciare a Maria Gerda Ferenczy che i visti erano stati concessi. Sembrava fatta; senonché, una volta a Rio De Janeiro, fu impedito lo sbarco al capofamiglia Oskar Ferenczy, il cui visto era considerato non valido. Fu il cappellano della nave a telegrafare la notizia al Bureau, chiedendogli d'intervenire. Dalla Santa Sede partì immediatamente un cablogramma confermando alle autorità brasiliane la validità dei visti. Iniziava così per i Ferenczy una nuova vita.

ne un permesso di soggiorno prolungato per i Ferenczy. Inespugnabilmente Camozzo tacque ancora. Presentando la tragedia, Maria Gerda scrisse una terza lettera al Papa, rinnovando i suoi appelli. «Dall'Archivio Storico – ci informa Ickx – emerge che il Bu-

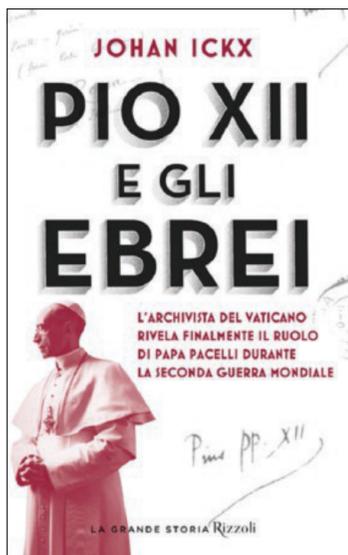
come gli ebrei battezzati si ritrovarono letteralmente intrappolati e schiacciati tra le loro due identità» dato che, man mano che le leggi razziali s'inasprivano, «veniva a mancare la distinzione tra ebrei ed ebrei battezzati».

Un altro episodio-simbolo è nel capitolo intitolato *Breve*

IL VOLUME DA OGGI IN LIBRERIA

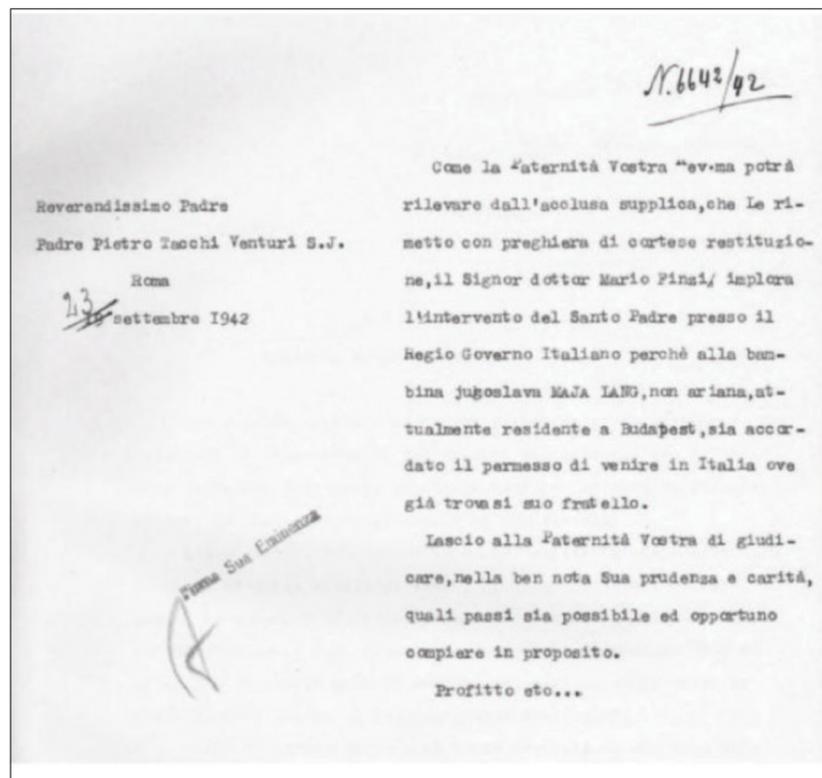
Le carte del Bureau

*Pio XII e gli Ebrei* con questo titolo Johan Ickx, responsabile dell'Archivio storico della Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato, affida il suo lavoro di ricostruzione delle vicende che videro protagonisti Papa Pacelli e i suoi più stretti collaboratori durante gli anni terribili in cui la follia nazista ideò e perpetrò lo sterminio del popolo ebraico. Il volume



– da oggi, 12 gennaio, in libreria (Milano, Rizzoli, 2021, pagine 416, euro 22) – apre una nuova stagione di studi sul pontificato di Pio XII, indagando sull'attività di quello che l'Autore chiama *Le Bureau*, ossia la prima Sezione della Segreteria di Stato, responsabile non solo dei rapporti internazionali ma anche delle vicende dei moltissimi ebrei che nel corso della seconda guerra mondiale si rivolsero al Vaticano per ottenere aiuto e protezione. Pacelli è al centro di uno dei più controversi casi della storiografia contemporanea, salutato – si legge nella presentazione del libro – «come il salvatore di Roma dallo scempio dell'occupazione nazista», è stato poi oggetto, di una violenta campagna denigratoria nel dopoguerra, quando «cominciò a serpeggiare la cosiddetta "accusa del Silenzio", che voleva Pio XII omettoso rispetto all'orrore dei campi di concentramento e in buona sostanza complice dei nazisti». Un contributo alla ricostruzione della verità è venuto lo scorso 2 marzo, con l'apertura dell'Archivio Apostolico Vaticano e degli altri archivi della Santa Sede alla consultazione degli studiosi dei documenti del pontificato di Pacelli (1939-1958). Cosa dicono le carte? Cosa emerge dai documenti? A quasi un anno di distanza giunge in questo senso il lavoro di Ickx, che, come recita il sottotitolo del libro, punta a definire «finalmente il ruolo di Papa Pacelli durante la seconda guerra mondiale» affidandosi «alle sole testimonianze documentali autentiche» e facendo emergere documenti inediti sulla figura e l'opera di un Pontefice che ha incrociato anni tra i più terribili della storia contemporanea.

Minuta di una lettera del cardinale Maglione a padre Tacchi Venturi, inviata il 23 settembre 1942





storia di un uomo comune e di una bambina di otto anni. L'uomo comune (così amava definirsi) era Mario Finzi, impegnato nella sezione bolognese della Delasem (Delegazione per l'assistenza degli emigranti ebrei). Nell'agosto del 1942 Finzi scrisse direttamente a Pio XII, chiedendogli d'intervenire con cristiana carità «salvando una povera creatura d'otto anni minacciata dall'odio e dalla ferocia degli uomini». Si trattava di Maja Lang, una bambina jugoslava che aveva un fratello diciassettenne, Wladimir, agli arresti domiciliari in una villa dell'immobiliarista Alfonso Canova, a Sasso Marconi. Wladimir aveva chiesto a Finzi di salvare la sorellina. La famiglia era stata arrestata in Croazia e la piccola, con un permesso ormai a scadenza per stare in Ungheria con una zia, rischiava di essere riac-

compagnata al confine croato. Conscio dei rischi che Maja correva, Finzi elaborò un piano che sottopose direttamente al Papa: far sì che la bimba raggiungesse l'Italia per ri-

**La vicenda di Mario Finzi impiegato bolognese un "uomo comune" che sottopose direttamente al Papa il suo piano per salvare la vita della piccola Maja**

congiungersi al fratello Wladimir. Ma per ottenere ciò occorreva che la Santa Sede si muovesse direttamente presso il ministero degli Esteri italiano, che avrebbe potuto interessare la sua legazione a Budapest. «Santo Padre, io so che non è poco ciò che oso

chiederVi - scrisse Finzi a Pio XII - ; ma operare cristianamente in un mondo che in così gran parte è la negazione di Cristo non è impresa facile per gli uomini comuni». Il Vaticano non perse tempo. Ricevute le debite istruzioni, nel gennaio 1943 padre Tacchi Venturi riuscì a ottenere dal ministero dell'Interno italiano il permesso d'ingresso e di soggiorno a Sasso Marconi per la piccola Maja e per i suoi genitori. L'ordine delle autorità italiane sembra giunto in tempo per salvare la vita dell'intera famiglia. Ma a un certo punto le tracce della piccola Maja si perdono. Purtroppo morta nei Lager, stando agli archivi di Yad Vashem. «A ogni modo - scrive Ickx - il suo caso getta luce su una prospettiva interessante», e cioè sul fatto che «il dottor Finzi di Bologna considerasse Papa Pio XII l'unica autorità ancora in grado d'intervenire con successo in un caso umanitario così complesso e sorprendente». Mario Finzi, questo giovane «uomo comune» dal cuore d'oro avrebbe conosciuto l'arresto e la deportazione ad Auschwitz, la liberazione e infine la morte precoce per una malattia contratta nel Lager. I Lang sarebbero tornati in Jugoslavia nel 1945, per poi trasferirsi in Israele tre anni dopo. «Insieme agli eroi locali di Sasso Marconi, la cui Memoria è onorata dallo Yad Vashem [Alfonso Canova è Giusto tra le Nazioni, *ndA*], e a un comune ebreo, Mario Finzi, vittima del terrore nazista, Pio XII e il Bureau salvarono una famiglia».

Questo libro è dunque viatico d'una nuova stagione di studi che spazza pregiudizi ideologici passati e recenti e smonta l'idea che Pio XII fosse all'oscuro, e non invece al vertice, di una rete di aiuti in favore di ebrei e di rifugiati assai complessa ma dai contorni nitidi. Un grande passo, insomma, verso quella "democrazia storiografica" da molti auspicata.

## Per diventare il fratello di tutti devi essere il fratello di qualcuno

CONTINUA DA PAGINA 1

amato». Pensando ai suoi Piccoli Fratelli, che sogna di riunire, Charles scrive che dovrebbero essere rappresentanti di Nostro Signore, cioè «salvatori universali, amici universali, fratelli universali».

Quando Charles scrisse al vescovo del Sahara, nel 1901, con l'intenzione di raggiungere la Prefettura apostolica del Sahara, il suo ideale di vita era quello di praticare verso tutti, cristiani e musulmani, la carità universale del Cuore di Gesù. Allora come possiamo sorprenderci quando chiama la sua casetta a Beni-Abbes «La fraternità del Sacro Cuore di Gesù»?

Charles de Foucauld è per noi molto prezioso per tanti motivi, ma soprattutto perché la sua esperienza spirituale, almeno quella che possiamo cogliere a partire dai suoi scritti, è quella di un uomo diventato, negli anni, sempre più realistico. Egli sa che per amare tutti, devi iniziare amando qualcuno; per diventare il fratello di tutti, devi essere il fratello di qualcuno.

Naturalmente uomo di relazioni personali, amico sincero e fedele, Charles ha saputo fare amicizia e ha coltivato le sue amicizie fino al punto di superare ogni ostacolo. Dalle profondità del Sahara, si unì così a tutti i suoi amici e mantenne rapporti fraterni con tutti loro.

La sua corrispondenza offre numerosi esempi delle sue relazioni con molte persone senza distinzione di lingua, nazionalità o religione. Scrive nei suoi *Carnets de Tamanrasset*: «Farmi tutto a tutti: ridere con chi ride; piangere con chi piange, per portarli tutti a Gesù. Mettermi con disponibilità, alla portata di tutti per attirarli tutti a Gesù. Mettermi con condiscendenza alla portata di tutti, per attirarli tutti a Gesù».

Charles de Foucauld è passato così da una concezione astratta, ideale di imitazione di Gesù, a un'incarnazione concreta, «per essere un amico e un fratello universale». Riesce a vivere la fraternità attraverso rapporti concreti di amicizia.

Ci ha lasciato, come testamento spirituale della fraternità universale, queste poche righe tratte dal *Regolamento e Direttorio per i Piccoli Fratelli*:

Risplenda come un faro la loro carità universale e fraterna; che nessuno in un ampio raggio intorno, che sia anche un peccatore o un infedele, ignori che essi sono gli amici universali, i fratelli universali, che consumano la loro vita pregando per tutti gli uomini senza eccezioni, e facendo loro del bene, che la loro fraternità sia un porto, un asilo in cui ogni essere umano, soprattutto se povero e infelice, è, in ogni momento, fraternamente invitato, desiderato e accolto, e che è, come indica il nome, la casa del Sacro Cuore di Gesù, dell'amore divino diffuso sulla terra, dell'ardente Carità, del Salvatore degli uomini.

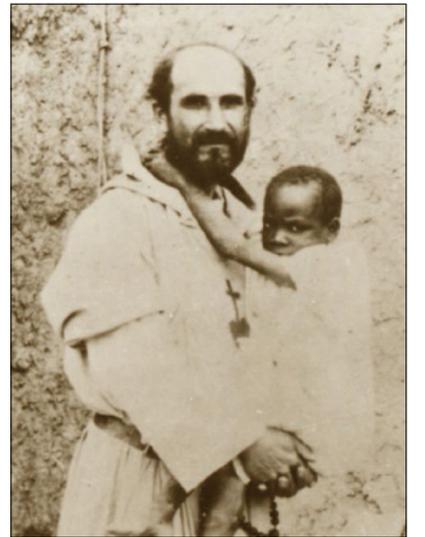
Diventare «fratello universale» non era solo il desiderio forse un po' ingenuo di un santo sacerdote. In tal modo, Charles de Foucauld anticipò ancora una volta i tempi in una visione molto più in anticipo, anzi profetica, rispetto alla sua epoca.

Charles visse durante il periodo della più grande espansione coloniale dell'Europa contemporanea.

E la Francia contava tra gli Stati che ne furono i protagonisti. In questo contesto coloniale, Charles dichiarò che voleva essere «fratello universale». È noto che le motivazioni alla base del colonialismo non erano, certamente, ragioni umanitarie o filantropiche. Non sono questi i sentimenti che gli Stati europei hanno manifestato nei confronti dei popoli sottoposti alle loro conquiste. Tutta la cultura europea del tempo era fortemente intrisa di una presunta superiorità ed era opinione diffusa che tutta l'umanità sarebbe stata rimodellata sul modello dell'Occidente. Lo stesso Hegel giunse ad affermare «un'indiscutibile ed evidente superiorità dell'Occidente».

Sulla base di queste premesse, sembrava logico considerarsi «destinatari di un dovere di civiltà» nei confronti di altri popoli, che dovevano accettare, volenti o nolenti, questa superiorità e quest'opera civilizzatrice.

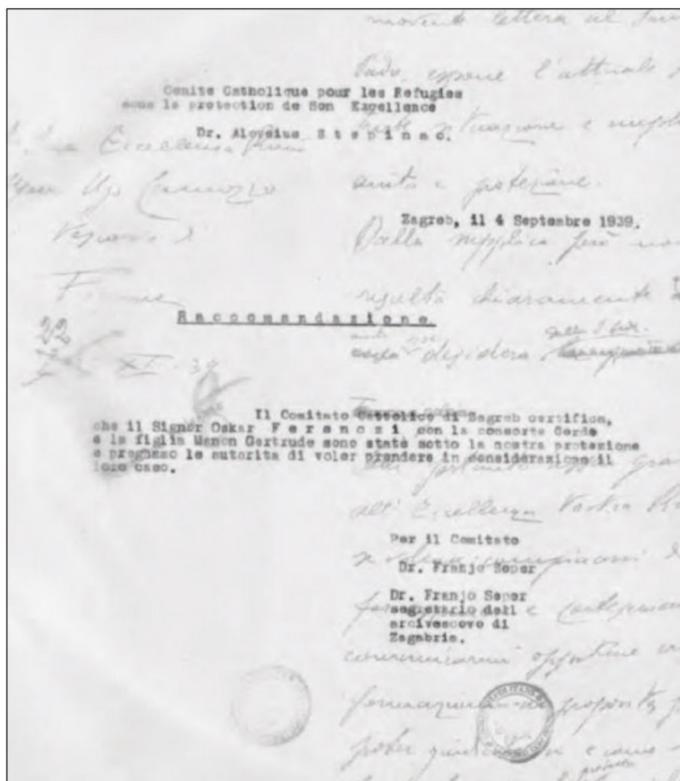
È quindi in questo particolare contesto che Charles de Foucauld concepisce il ruolo a cui lo chiama il suo appassionato desiderio di imita-



re Gesù di Nazareth: lavorare in silenzio per superare questa soglia di sfiducia e inimicizia, attraverso una presenza fraterna, amichevole e di condivisione sincera. In concreto, la sua vita, fatta di sempre più vicinanza alle persone, di rapporti di uguaglianza e fraternità, è una sfida anche all'interno della conquista coloniale. Poco prima di morire, riassume così il suo stile di vita fraterna: «Amore fraterno per tutti gli uomini... vedere in ogni uomo un figlio del Padre che è nei cieli: essere caritatevole, pacifico, umile, coraggioso con tutti, per pregare per tutti, per tutti gli esseri umani, per offrire le proprie sofferenze per tutti».

Charles de Foucauld ci aiuta così a capire che vivere l'universalità non significa perdere se stesso, ma trovare se stesso, non certo impoverirsi, ma arricchirsi. Vivere ogni relazione come un percorso di amicizia che ci rivela la fratellanza, uscire dai nostri confini e avventurarsi in terre sconosciute, lottare insieme contro l'esclusione, la violenza e l'emarginazione. Essere fratello universale significa essere fratello di tutti, senza eccezioni né distinzioni, senza escludere nessuno, attento a ciò che l'altro ha di bene, e tutto questo senza perdere la propria identità. Non basta fare una professione di fraternità universale, ma, come ci insegna Charles de Foucauld, dobbiamo imparare a vivere, giorno dopo giorno, questa fraternità perfino nel profondo del nostro essere, nel profondo del nostro cuore.

Lettera di raccomandazione del Comitato cattolico per i rifugiati di Zagabria, 4 settembre 1939



In Bosnia ed Erzegovina

## Ue: «Subito interventi per i profughi»

SARAJEVO, 12. Le autorità della Bosnia ed Erzegovina fanno sapere di avere messo al sicuro in tende riscaldate tutti i 900 profughi del campo di Lipa, andato a fuoco il 23 dicembre. Ma l'Unione europea non considera chiuso il caso dei profughi in arrivo dalla rotta balcanica e condannati a vagare da settimane lungo il confine chiuso fra Croazia e Bosnia ed Erzegovina.

Non ci sono infatti solo i 900 di Lipa, il campo dove venivano concentrati i richiedenti asilo ed i profughi prima del 23 dicembre, ma almeno altre duemila persone alla macchia nel gelo, in cerca di riparo nei boschi in condizioni proibitive.

L'alto rappresentante per la

ne, è stato preceduto e seguito, infatti da episodi di intolleranza sempre più evidenti delle amministrazioni locali. Basti ricordare che il tentativo di trasferire i profughi di Lipa all'ex campo di Bira, nel centro abitato di Bihac, e in una caserma a Bradina a sud di Sarajevo era stato fermato dalla sollevazione dei residenti e dei sindaci. Una situazione sulla quale la Caritas - che dal 2015 presidia la rotta balcanica - aveva lanciato un allarme preciso: si rischia non solo la catastrofe umanitaria ma anche l'accendersi di violenza, per di più a sfondo razziale, in un contesto delicatissimo e segnato dalla memoria storica della guerra.

La Ue ha finora messo a di-



Non sarà comunque raggiunta l'immunità di gregge nel 2021

## L'Oms accelera sui vaccini

GINEVRA, 12. «Un anno fa è stato segnalato il primo decesso per covid-19 nel mondo. Un anno dopo, sono quasi 2 milioni i morti per il virus e mentre siamo pieni di speranza verso vaccini sicuri ed efficaci che vengono lanciati, vogliamo vedere accelerare tutto questo e vogliamo vedere che i vaccini vengano distribuiti equamente nelle prossime settimane». Così si è espresso ieri il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) Tedros Adhanom Ghebreyesus nel corso del consueto briefing sulla pandemia in cui ha chiesto ai produttori di vaccini anti-covid di tutto il mondo di «muoversi rapidamente per fornire i dati necessari che ci consentiranno di prenderli in considerazione per gli elenchi di uso di emergenza».

Il numero uno dell'Oms ha rimarcato come sia importante, in questo momento, contenere la trasmissione di Sars-CoV-2 per «limitare la possibilità di sviluppare nuove varianti pericolose». Per poter scoprire e comprendere meglio quando vengono identificate varianti che destano preoccupazione, Adhanom Ghebreyesus ha chiesto a tutti i Paesi «di aumentare il sequenziamento del virus Sars-CoV-2 per integrare gli sforzi di sorveglianza, monitoraggio e test in corso e condividere questi dati a livello internazionale». Per ora le nuove varianti avrebbero dimostrato una maggiore capacità di trasmissione ma non sembrerebbero, eccetto rare eccezioni, esser caratterizzate da una maggiore carica virale. In questo momento «l'aspetto più cruciale è che si se-

quenzi il virus in modo efficace così da sapere come sta cambiando, e come rispondere. Ad esempio, mentre la diagnostica e i vaccini sembrano ancora essere efficaci contro il virus attuale, potremmo aver bisogno di modificarli in futuro», ha concluso il direttore generale dell'Oms.

Durante la conferenza la dottoressa dell'Oms, Soumya Swaminathan, ha affrontato la problematica sull'immunità di gregge. «Non raggiungeremo alcun livello di immunità della popolazione o immunità di gregge nel 2021» ha dichiarato Swaminathan, pur evidenziando gli «incredibili progressi» compiuti dagli scienziati, che hanno sviluppato diversi vaccini anti-covid-19 sicuri ed efficaci contro un virus nuovo in meno di un anno. Per avere risultati importanti in termini di immu-

unità, e per la produzione di miliardi di dosi, servirà tempo ha aggiunto il funzionario dell'Oms che, invitando ad essere pazienti, ha assicurato che alla fine «i vaccini arriveranno e andranno in tutti i Paesi». Swaminathan ha ribadito, al tempo stesso, l'importanza del rispetto delle misure sanitarie e sociali che si sono dimostrate valide nella lotta alla diffusione del virus, sollecitando il mantenimento del distanziamento sociale e dell'uso delle mascherine per tutto l'anno ancora.

Intanto ieri, sul fronte dei vaccini, l'azienda biotecnologica tedesca BioNTech, associata al colosso statunitense Pfizer, ha stimato di essere in grado di produrre 2 miliardi di dosi di vaccino entro la fine del 2021, molto più della precedente stima di 1,3 miliardi di dosi.



politica estera e la sicurezza dell'Unione, Josep Borrell, è intervenuto con grande chiarezza. La Bosnia ed Erzegovina, ha detto, rischia «gravi conseguenze» se non verrà fornita assistenza urgente a 1.700 migranti rimasti senza rifugio da più di tre settimane. Le autorità del paese extra Ue ma in attesa di entrarvi, devono «intensificare rapidamente le loro azioni per affrontare la grave situazione umanitaria» ha detto al membro serbo della presidenza congiunta della Bosnia, Milorad Dodik.

Le autorità - ha detto - dovrebbero «assumersi la piena responsabilità, un'azione urgente e fare il necessario per fornire assistenza immediata e lavorare su soluzioni a lungo termine». Il messaggio è chiaro: l'assistenza dell'Unione è garantita e continuerà ad esserlo. Ma se la Bosnia ed Erzegovina vuole sperare nella positiva valutazione del suo dossier da parte degli stati membri, deve dimostrarsi all'altezza di soluzioni «a lungo termine».

Dimostrandosi, quindi, all'altezza della gestione della bomba umanitaria e sociale che la questione di quei tremila disperati fermi alle porte dell'Europa, rappresenta. L'incendio di Lipa, appiccato nella disperazione da profughi che pensavano di essere trasferiti per un'espulsione

sposizione della Bosnia ed Erzegovina oltre 90 milioni di euro per l'assistenza ai migranti. Le tende ricostruite a Lipa non sono sufficienti.

Vertice One Planet Summit a Parigi

## Impegno per proteggere la biodiversità

PARIGI, 12. La Francia ha organizzato e presieduto, ieri a Parigi, il vertice One Planet Summit, dedicato alla biodiversità, con l'obiettivo dichiarato di rilanciare la diplomazia "verde", ferma per il covid-19. La pandemia dimostra in modo netto le conseguenze degli squilibri dell'ambiente.

Sono intervenuti una trentina di personalità - fra i capi di Stato e di Governo, per lo più in videoconferenza, visti i limiti imposti dalla crisi sanitaria - che hanno presentato iniziative e assunto impegni concreti sui 4 temi della conferenza: protezione degli ecosistemi terrestri e marini, promozione dell'agro-ecologia, mobilitazione dei finanziamenti, legame fra deforestazione, protezione delle specie e salute umana. Un ultimo tema scottante, proprio in piena

pandemia, riguarda la preoccupante moltiplicazione delle malattie che passano dall'animale all'uomo, in particolare per i contatti più frequenti fra le specie causati dalla distruzione degli habitat selvatici.

Al vertice hanno preso parte anche il segretario generale dell'Onu, António Guterres, i presidenti della Banca mondiale, della Bce e della Commissione europea, David Malpass, Christine Lagarde e Ursula von der Leyen, e il direttore generale dell'Oms, Tedros Adhanom Ghebreyesus.

Nel suo intervento, von der Leyen ha detto che «l'Europa è pronta a fare da appripista», auspicando che «altri si uniscano a noi in questo sforzo sull'ambiente». «Entro la fine del 2021 - ha aggiunto - sarà proposta una nuova normativa per ridurre al minimo il ri-

schio di immissione sul mercato dell'Ue di prodotti legati alla deforestazione globale».

«Essere una grande economia e una superpotenza commerciale comporta delle responsabilità. È nostro dovere garantire che il nostro mercato unico non guidi la deforestazione nelle comunità locali in altre parti del mondo», ha evidenziato il presidente della Commissione europea.

Tra pochi mesi, il mondo si riunirà a Kunming, in Cina, per la Cop15. Una riunione, ha specificato von der Leyen, «che deve essere come quella Cop21 per il clima di Parigi del 2016». «Abbiamo bisogno che la Cop15 sia accompagnata da un accordo ambizioso, globale e rivoluzionario come quello siglato a Parigi», ha concluso il presidente.

DAL MONDO

### Inviati dell'Ecowas in Mali per colloqui sul nuovo Governo

I tre inviati della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Ecowas) sono da ieri nel Mali per colloqui sulla transizione del Paese verso un Governo civile. Nel Mali crescono le preoccupazioni relative alla capacità del Governo di transizione - istituito il 5 ottobre dopo il golpe militare del 18 agosto - di portare avanti il programma di riforme costituzionali per le elezioni da tenere entro 18 mesi. Il colpo di Stato militare ha avuto luogo dopo settimane di proteste contro l'ex presidente Ibrahim Boubacar Keita, accusato anche di incapacità nel reprimere il fenomeno islamista. In risposta al golpe, l'Ecowas ha imposto delle sanzioni rimosse soltanto dopo la creazione di un Governo ad interim guidato da Bah Ndw, un civile.

### Nigeria: 13 soldati uccisi in un'imboscata jihadista

Tredici soldati nigeriani sono morti in un'imboscata di miliziani jihadisti dell'Isup, (Provincia dell'Africa occidentale dell'Is), un gruppo terroristico operativo nel nord-est del Paese africano. Lo hanno confermato fonti dell'esercito di Abuja, precisando che numerosi colpi di arma da fuoco e granate a razzo hanno colpito un convoglio militare nei pressi del villaggio di Gazagana, a circa trenta chilometri da Damaturu, capoluogo dello Stato di Yobe. Il convoglio era diretto alla base militare di Buni Yadi, poco distante da Damaturu. Nella successiva sparatoria sono rimasti uccisi un numero imprecisato di jihadisti, hanno riferito fonti militari.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
Uniquus sum Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA  
direttore responsabile

Piero Di Domenicoantonio  
caporedattore

Gaetano Vallini  
segretario di redazione

Servizio vaticano:  
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:  
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:  
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:  
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione  
telefono 06 698 45800  
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:  
telefono 06 698 45793/45794  
fax 06 698 84998  
pubblicazioni.photo@spc.va  
www.photovat.com

Tipografia Vaticana  
Editrice L'Osservatore Romano  
Stampato presso press® srl  
www.pressup.it  
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici  
della diffusione  
Intesa San Paolo

Tariffe di abbonamento  
Vaticano e Italia: semestrale € 225; annuale € 450  
Europa: € 720;  
Africa, Asia, America Latina, America Nord,  
Oceania: € 750;

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 15):  
telefono 06 698 45459/45454/45454  
fax 06 698 45456  
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità  
rivolgersi a  
a marketing@spc.va

Necrologie:  
telefono 06 698 45800  
segreteria.or@spc.va

In un volume oltre trecento immagini dall'archivio dell'agenzia Magnum

Ufficio oggetti smarriti

Seguendo il ritmo delle strade

Si è spenta la televisione

GAETANO VALLINI ALLE PAGINE II E III

CRISTIANO GOVERNA A PAGINA III

# Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

## Il talento di mescolare parole e colori memoria e forma

A colloquio con il pittore Sandro Trotti

di FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS

Un sguardo gentile e vivacissimo precede la voce, ferma e rapida come quella di un ragazzo. Racconta per il piacere di raccontare e mescola i ricordi, aneddoti, descrizioni, saggezze di vita con straordinaria memoria. Torna spesso al passato ma all'apparenza senza alcuna commozione, come se di ciò che è stato si fosse portato dietro solo il bello, l'allegro, l'istruttivo. Sorridente, ironico, talvolta dissacrante, alterna un italiano privo di cadenze a uno stretto dialetto marchigiano. Del resto, Trotti è tante cose insieme. Del pittore ha il talento di mescolare le parole come i colori sulle tele; del maestro l'abitudine alla chiarezza, l'intuito nel rendersi conto se chi ascolta comprende e la rapidità nell'adattare il tono del discorso. Ci incontriamo nella sua casa di Porto San Giorgio. Un giardino ombreggiato, un tavolo e intorno tante sedie per gli amici sempre benvenuti, un cavalletto con un dipinto che raffigura il mare, che è proprio lì a pochi passi dal cancello di ferro. Chi lo va a trovare ne sente il rumore e il profumo, Trotti riesce a vederlo con gli occhi della mente e del cuore e a restituirlo sulla tela con quei colori che ne catturano tutta la magia.

Il primo ricordo della tua vita?

La gioia di disegnare, di mescolare colori sul bianco di un foglio, di tirar fuori immagini da una matita nera. Ai miei genitori e soprattutto a mio padre dovevo sembrare un figlio incomprensibile. Lui era capomastro, tirava su case, qualcosa di solido, di concreto, che serve alla vita. Pittore non era un mestiere, ma una stravaganza da cui non si ricava il pane. Ti racconto questo episodio. Ero ormai diplomato quando mio padre mi chiese di fargli un quadro. In un primo momento quella richiesta mi fece felice, come se finalmente fossi riuscito a convincerlo del mio talento. Poi mio padre aggiunse «grande» e quella richiesta mi insospettì. «Perché?» gli chiesi. «Per coprire i buchi del contatore della luce» mi rispose. Conoscevo quello che pensava, ma a sentirlo dire così provai una fitta di dispiacere che si sciolse subito dopo in un sorriso.

Ti condizionò questo atteggiamento?

No. Mio padre certo non mi incoraggiò, ma neanche mi ostacolò nell'intraprendere gli studi che desideravo. Nel 1949 arrivai a Roma e mi iscrissi al Liceo artistico. Non ti racconto i sacrifici, abitavo lontanissimo e mi svegliai ogni mattina alle 5 come se dovessi andare a lavorare la terra, non in una scuola per imparare a disegnare. I sacrifici comunque non mi pesavano, tanta era la mia determinazione. E poi ebbi la fortuna di innamorarmi subito di Roma e di entrare in contatto con

artisti che non solo mi accolsero e mi aiutarono, ma che col tempo sarebbero diventati amici fraterni. Per mantenermi agli studi facevo per qualcuno di loro piccoli lavoretti. Parlo di Domenico Purificato, che allora era assistente di Capogrossi, di Corrado Cagli e di miei due conterranei, Pericle Fazzini e Sante Monachesi. Discorso a parte per quel geniale artista che è stato Luigi Montanarini, che mi fece posare per il Cristo lavoratore destinato alla grande mostra di Assisi. Più tardi fu lui a presentarmi in occasione della mia prima personale nel 1954 e nella prima mostra romana finché nel 1956 mi scelse come suo assistente in Accademia. A quel tempo mi attraevano lo studio del colore – che era allora concitato e aggressivo – e la ricerca sui supporti, vetro e cellophane ad esempio, mezzi fragilissimi che esaltavano il segno.

Mio padre mi chiese di fargli un quadro  
Ma solo «per coprire i buchi del contatore della luce»

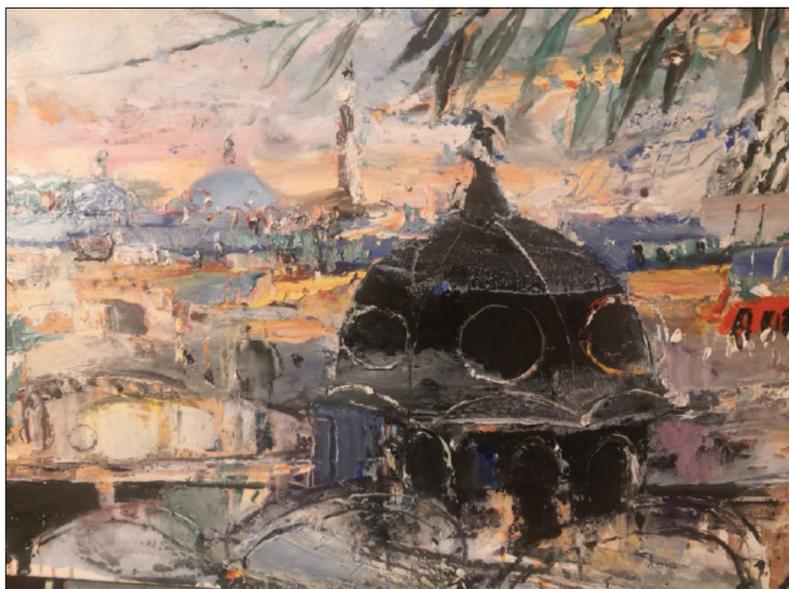
Classicità e sperimentazione, come ti poni tra questi due estremi?

A Roma, che come ti ho detto divenne subito la mia città, tra gli anni Cinquanta e Settanta si respirava un'aria di grande fermento: era una città cosmopolita, ricca di avanguardie artistiche. Mi lasciai sedurre dalle sperimentazioni, deciso a interpretare con la mia pittura la cultura del momento. Poi un giorno Sante Monachesi mi disse: «Ti stai intristendo, stai diventando un artigiano di te stesso a forza di guardarti dentro. Alza lo sguardo e osserva la natura». Fu un buon consiglio. Nella mia vita di pittore ho fatto tanta sperimentazione, ma oggi credo di non aver osato abbastanza. Per andare oltre la forma sono necessari un'incoscienza certa e una coscienza incerta. La prima pensa che due più due fa cinque, la seconda sa bene che il risultato non è cinque, anche se questa idea la infastidisce. Avrei dovuto avere in pittura il coraggio o meglio la sfrontatezza di dire che due più due fa cinque. Un coraggio che non ho avuto.

E la classicità?

La classicità per me è spiritualità e nasce con Giotto. Luce senza ombre come in Beato Angelico, purezza del colore come in Kandisky, paesaggio contemplativo degli Impressionisti e dei Macchiaioli sono alcuni esempi di spiritualismo in arte. Fino ad arrivare a Giorgio Morandi la cui pittura-poesia nasce dalle minime cose quotidiane e si fa consunzione del colore.

Vederti disegnare sembra quasi una magia. La mano corre sicura, rapidissima e la ma-

Sandro Trotti  
«Roma»

tita non si allontana mai dalla carta, come se tu seguissi il filo continuo dei tuoi pensieri e i singoli tratti fossero già immagine.

Forse è così. Tutto resta dentro e poi si libera in un filo di matita nera o in un'esplosione di colori. Il testamento spirituale del maestro Montanarini diceva: «C'è una vita propria che conduce all'arte. Bisogna trovarla, ma non basta. Bisogna percorrerla. Soffrire senza domandare perché. Felici del privilegio di viverla». Sono sempre rimasto fedele a queste parole.

Hai dipinto molti soggetti come se la tua immaginazione fosse un cantiere sempre aperto. Amo molto il tuo informale: i cerchi, gli «assi cartesiani», le strisce, i chicchi di riso, gli intrecci, così come amo il tuo astratto-figurativo con quei meravigliosi paesaggi urbani, Roma e le sue cupole, Venezia e la sua laguna e tanti angoli della tua amata terra marchigiana.

Il grande Pericle Fazzini un giorno mi disse che la mia pittura sapeva di barche, di mare, di cielo là dove comincia e finisce l'orizzonte. Credo sia vero. Cominciai adolescente a dipingere il mare di Porto San Giorgio e forse non ho mai smesso anche se ritraevo forme diverse. Ricordo che nelle mie marine compariva spesso una barca a strisce nere, gialle e rosse. Quei colori forti avevano accesso la mia fantasia. Un giorno mentre dipingevo sulla spiaggia si fermò un pescatore e mi disse «dipingi la mia barca, è più bella». La guardai, era di un grigio che sfumava nel celeste. Mi sembrò

un cromatismo troppo debole e troppo simile ai colori del mare. Anni dopo in Cina senza pensarci dipinsi un Buddha con gli stessi colori di quella barca della mia giovinezza. Anche quegli intrecci, che il critico Emilio Villa chiamò *crates*, sono forse vele, reti, conchiglie. Insomma, profumano di mare.

Alla fine degli anni Novanta venni invitato a inaugurare l'Art Fair di Shanghai e inizia così la tua avventura cinese. Oggi nel mondo artistico cinese ti definiscono il terzo italiano più famoso in Cina dopo Marco Polo e padre Matteo Ricci. L'Accademia di Belle Arti di Canton ha istituito un Centro di ricerca sull'arte contemporanea che porta il tuo nome.

È una parte molto importante della mia vita di uomo e di pittore. L'accoglienza fu straordinaria fin dall'inizio e il mio insegnamento presso varie Accademie cinesi è stato

Un giorno Sante Monachesi mi disse  
«Ti stai intristendo,  
alza lo sguardo e osserva la natura»  
Fu un buon consiglio

accompagnato da diverse mostre di cui la più importante fu la grande retrospettiva al Museo Nazionale di Pechino nel 2006. L'Oriente è un mondo che mi affascina perché è luogo di mistero, di incantamento, come se tutto fosse coperto da un

velo d'ombra. Nello stesso tempo è un mondo dove è difficile insegnare pittura. La loro cultura pittorica è soprattutto racconto che si svolge attorno a un centro rappresentato dalla figura umana. Per noi occidentali è l'inverso: ogni angolo della tela è importante perché la pittura viene prima del racconto. Quel mondo in un certo senso ha confermato una mia convinzione. Un'opera d'arte ha bisogno di tempo e di disponibilità all'ascolto per essere decifrata; se si ha la pretesa di guardarla e comprenderla subito l'opera si chiude in sé stessa e non comunica. Il grande critico d'arte Lionello Venturi amava ripetere che doveva veder lavorare un pittore, osservare addirittura il verso delle sue pennellate per poterlo capire ed entrare in un angolo di lettura della sua opera.

Nel 1972 sei diventato titolare della cattedra di Pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Roma e ancora oggi sei professore onorario presso le Accademie di Hubei, Guangzhou e Pechino. Che ruolo ha avuto per te l'insegnamento?

Ho sempre amato insegnare, almeno quanto ho amato imparare. Perché si impara da tutto. A questo proposito c'è un episodio che mi piace ricordare. Protagonista ancora una volta Montanarini che stava dipingendo una stazione della *Via Crucis* per la Chiesa di Arcumeggia nel varesotto con Cristo che cade e la croce che gli scivola addosso. Montanarini aveva

dipinto un angioletto che tentava di trattenere la croce. Due frati osservarono il dipinto e poi con aria contrariata uno dei due disse: «Maestro dove sta scritto che un angelo interviene per aiutare Gesù?». Montanarini calmo rispose: «Nel Vangelo Gesù dice che a un suo cenno una schiera di angeli sarebbe intervenuta in suo aiuto. Si vede che questo è un angioletto disubbidiente». Questo aneddoto parla della strada che ciascun pittore deve trovare e percorrere. Mi piace l'insegnamento, ma non mi piace essere chiamato professore, forse perché è più facile essere un buon pittore che un buon maestro. Insegnare è un compito di grande responsabilità e non sempre si è all'altezza. C'è un detto in Cina molto bello che richiama l'importanza del vincolo che stringe maestro e allievo: «Chi ti insegna un giorno ti è padre per tutta la vita».

È cambiato nel tempo il tuo legame con la pittura?

Si è evoluto, modificato, ma nella sostanza è rimasto lo stesso. Dipingere mi ha regalato i momenti più belli della vita, quando hai un'età che non sai di avere.



Nato nel 1934 a Monte Urano (Ascoli Piceno), nel 1949 Sandro Trotti si trasferisce a Roma dove si iscrive al Liceo artistico e inizia a frequentare i più importanti artisti del tempo, tra i quali Domenico Purificato, Giuseppe Capogrossi, Pericle Fazzini, Sante Monachesi, Corrado Cagli e Luigi Montanarini. Al 1954 risale la sua prima personale a Porto San Giorgio e da allora ha esposto nelle principali gallerie e nei musei di numerose città in Italia e all'estero (tra le altre Philadelphia, Creta, Atene e San Pietroburgo). Nel 1972 diviene titolare della cattedra di Pittura all'Accademia di Belle Arti di Roma e 1999 viene chiamato in Cina a inaugurare l'Art Fair di Shanghai e successivamente a insegnare nelle Accademie di Pechino, Guangzhou, Wuhan, diventando così uno dei maggiori rappresentanti in Cina della cultura artistica italiana. Nel 2006 gli è stata dedicata una grande retrospettiva al Museo Nazionale di Pechino e nel 2018 tre grandi mostre rispettivamente a Pechino, Guangzhou e Zhuhai. Oggi è professore onorario nelle Accademie di Pechino, Guangzhou e Hubei.



## L'Imago Museum

La data prevista era il 2020 ma a causa della pandemia l'inaugurazione avrà luogo nel 2021: aprirà presto i battenti l'Imago Museum, il nuovo museo di arte contemporanea di Pescara. Il polo museale è tra i progetti più importanti realizzati negli ultimi anni dalla Fondazione Pescarabruzzo. Avrà sede nell'ex palazzo del

Banco di Napoli, in corso Vittorio Emanuele II. Il museo nasce dalla donazione di 130 opere d'arte del ventesimo secolo appartenenti alla collezione di Alfredo Paglione e dal nucleo di opere di Mario Schifano (Homs, 1934 - Roma, 1998) della Fondazione Pescarabruzzo. Le opere di Paglione, centrate sul tema della «realtà storica» (materialismo, realismo esistenziale, neoromanticismo e altri movimenti afferenti a questa corrente) saranno esposte al primo piano di Imago Museum, mentre il secondo piano accoglierà la vasta collezione delle opere di

Schifano. Il prezioso repertorio si dispiegherà su circa 1.200 metri quadrati di superficie espositiva, dove si saranno anche spazi per mostre temporanee, nell'ambito delle quali saranno coinvolti artisti contemporanei nazionali e internazionali. Proprio a Schifano e alla pop art sarà dedicata la prima esposizione, intitolata *Andy Warhol e Mario Schifano tra Pop Art e Classicismo* per la quale arriveranno a Pescara opere inedite. Schifano è stato un appassionato studioso di nuove tecniche pittoriche. Fu tra i primi a usare il computer per creare opere e dal

computer riuscì a elaborare immagini e riportarle su tele emulsionate. L'esposizione su Warhol e Schifano sarà la prima occasione – misure restrittive legate all'emergenza covid permettendo – per percorrere le sale di Imago Museum, i cui spazi, spiega la Fondazione Pescarabruzzo, «sono stati realizzati, fin dalla definizione progettuale, prestando la massima attenzione all'interazione tra luce, spazio e opere d'arte, quali elementi fondamentali che esprimono il carattere del nuovo polo espositivo». (gabriele nicolò)

Arte

Quattro pagine

L'avventura della crescita nell'ultimo libro di Roberto Piumini

# Il viaggio di Maghita

di SILVIA GUSMANO

Maghita innanzitutto osserva. Osserva il fiume largo e lento vicino a casa sua; osserva l'acqua che scorre sempre nella stessa direzione, osserva i pesci, che invece vanno a zozzo. Maghita osserva, poi inizia a fare domande al nonno, finché un giorno decide di partire: navigando sul fiume, vuole andare a vedere il mare. Prende allora una delle sue barche giocattolo, la porta a riva e la mette in acqua. «Più grande, per favore», e la barca s'ingrandì - racconta Roberto Piumini - perché questa è una fiaba, e nelle fiabe si può». Imbarcandosi, la bambina decide di portare con sé una serie di oggetti a lei molto cari (la tazza per il latte con i biscotti, l'orsacchiotto Pilù e il suo vasino da notte). Con lei si imbarca an-



vivere in loro, che aiutano i destinatari, che ridanno loro il sorriso. Eccoli dunque, Maghita e l'anziano in viaggio, protagonisti de *Il nonno e la bambina* (Milano, 2020, pagine 48, euro 14,90), l'ultimo libro della collana «Gli Aquiloni» che le Edizioni Terra Santa dedicano ai piccoli lettori. Il racconto

del viaggio si articola in avventure fiorite di meraviglia e conoscenza, di dono, ma anche di separazione dalle cose e dagli affetti. Anche da ciò che non si vorrebbe mai lasciare.

Perché a un certo punto Maghita deve separarsi anche da lui, da quella presenza saggia e tanto amata che l'ha introdotta nell'avventura, cioè nella vita. «Sei sicuro, nonno, di voler restare qui?», chiede la bambina quando la barca tocca la riva. «Come sono sicuro di volerti bene, Maghita!», risponde lui. Comincia la grande avventura di crescere.

Roberto Piumini, noto autore per l'infanzia (dopo tanti anni dedicati all'insegnamento e al teatro) firma questo poetico racconto insieme a Cecco Marinello, illustratore di fama internazionale (e per due volte vincitore del Premio Andersen). Racconto che non è altro che una delicata rappresentazione della vita tra realtà e fantasia, scoperta e condivi-

Con la bimba c'è il nonno, presenza saggia e amata che l'ha introdotta nell'avventura. Finché arriva il momento della separazione. «Sicuro di voler restare qui?» «Come sono sicuro di volerti bene, Maghita!»

sione, gioia e dolore. E tante, tantissime domande in cerca di risposta.

L'ultimo grande passo Maghita lo compie quando - «con gli occhi e il cuore pieni di bellezza» - capisce che è arrivato il momento di tornare. Tornare per raccontare ciò che ha visto, ciò che ha imparato. «La barca non era un salmone, ma risaliva lo stesso la corrente, perché questa è una fiaba, e nelle fiabe si può».

che il nonno; è stato lui a chiederle di potersi aggregare perché si annoia un po'.

Il viaggio è bellissimo: non c'è molto da fare se non continuare in quell'arte dell'osservazione in cui Maghita è così brava. Il paesaggio da guardare, «molte cose da vedere, profumi da annusare,



Particolari da due tavole di Cecco Marinello

persone da salutare». E poi ci sono tantissimi incontri: spesso, infatti, la bambina decide di attraccare, conoscendo così tante realtà diverse. Sono incontri che la trasformano, e che le richiedono anche di separarsi dai suoi oggetti; separazioni dolorose ma costruttive. I regali che fa Maghita, infatti, sono regali che arricchiscono chi li riceve, che continuano a

## Un genere a lungo considerato minore ma in grado di cogliere lo spirito del tempo

di GAETANO VALLINI

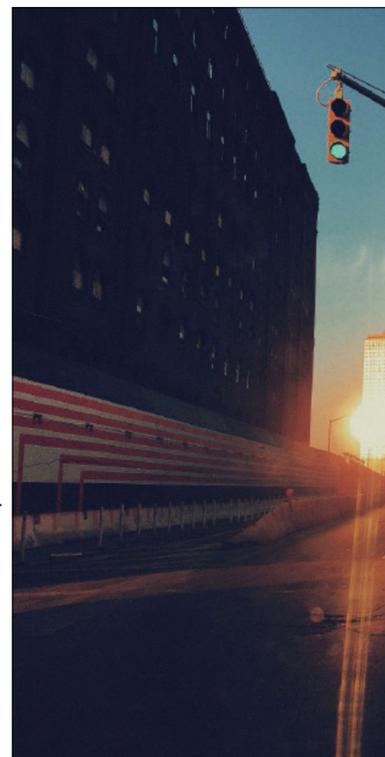
Molti fotografi hanno raccontato ciò che intendevano per *street photography*, fotografia di strada. Una delle spiegazioni più interessanti è quella di Alex Webb: «Il miglior modo per conoscere un posto è camminare. Perché un fotografo di strada può solamente camminare e guardare, aspettare e parlare, e poi guardare e aspettare ancora, cercando di restare fiducioso che l'inatteso, l'ignoto, o il cuore segreto della conoscenza lo attenda proprio dietro l'angolo. Il mio modo di fare la fotografia di strada è piuttosto semplice. Percepisco, quasi "fiuto" la possibilità di una fotografia. Cerco di seguire il ritmo delle strade, talvolta immergendomi nelle situazioni, altre volte restandone al di fuori. Tutto dipende da quello che il mondo vuole offrirmi in quel determinato momento». Ma, quali che siano l'approccio e la modalità, è il risultato che conta. E nel corso dei decenni i fotografi ci hanno regalato istantanee eccezionali rubate alla strada, alcune delle quali sono diventate immagini iconiche, perché in quell'attimo immortalato sono riuscite a cogliere lo spirito del tempo, a rappresentare la condizione di una società.

Pur essendo un genere a sé, la *street photography* ha un fascino particolare, tanto che quasi tutti i fotografi, dai grandi maestri ai semplici appassionati, vi si sono cimentati almeno una volta, anche per puro divertimento. Perché la strada è una riserva inesauribile di situazioni, da quelle più normali alle più inverosimi-

sono praticamente senza limiti. Come affermava Elliott Erwitt, un altro maestro del genere, «una buona immagine puoi trovarla ovunque, basta notare le cose e organizzarle. Devi solo interessarti al mondo intorno a te, all'umanità e alla commedia umana».

L'editrice Contrasto offre un'opportunità ghiottissima per immergersi in questo genere attraverso una raccolta intitolata *Magnum sulla strada* (Roma, 2020,

Il tramonto tra Kent Avenue e South 3rd Street, Williamsburg, Brooklyn, New York, Stati Uniti, 2016 © 2019 Thomas Dworzak/Magnum Photos



In un volume oltre trecento immagini

## Segui il ritmo de



Passaggiata serale, Jerez de la Frontera, Spagna, 1954 © 2019 Inge Morath/Magnum Photos

li. La bravura del fotografo sta nel saper cogliere sia nella normalità - che ai suoi occhi è sempre apparente e suscettibile di improvvisi mutamenti - sia nell'imprevedibilità quella particolare situazione capace di condensarsi in un singolo scatto, consegnandolo a un significato fino a un momento prima inimmaginabile. Ambientazioni e cast

pagine 384, euro 29,90), un viaggio attraverso le immagini, le pratiche e i fotografi dell'agenzia più famosa al mondo che con i loro scatti hanno definito e reso popolare la *street photography*. Con oltre trecento fotografie il volume curato da Stephen McLaren consente un interessante sguardo di insieme sul genere, contribuendo alla sua comprensione.

Del resto quell'impulso che si ha nel catturare al volo, negli spazi pubblici, immagini non studiate fa parte fin dalle origini del Dna della Magnum Photos, nata nel 1947. E fu lo stesso Henri Cartier-Bresson, uno dei fondatori, a elaborare i principi della *street photography* prima che questa avesse un nome. E lo fece appena ventenne, quando con la sua Leica attraversò l'Europa e il Messico realizzando fotografie considerate tuttora i cardini del genere.

Dopo di lui ciascun fotografo entrato nella Magnum porta non solo il proprio talento, ma un modo originale di intendere le immagini di strada che così, come un filone inesauribile, attraversano tutta la produzione dell'agenzia. Non si tratta solo del lavoro di maestri riconosciuti del genere - come Elliott Erwitt, Martin Parr, Alex Webb, Bruce Gilden, Richard Kalvar, Sergio Larraín - ma anche delle immagini di autori che, pur concentratisi sul fotogiornalismo, sul reportage, non hanno mancato di dare il loro importante contributo e tra questi Robert Capa, Abbas, Susan Meiselas, Peter van Agtmael.

McLaren non solo delinea un profilo degli autori più rappresentativi del genere, ma si sofferma su alcuni dei filoni più seguiti, dalla documentazione del tempo libero alla brulicante vita dei mercati, dall'interazione degli individui sui mezzi pubblici ai luoghi di passaggio nelle città, alcune delle quali, come New York, Parigi, Londra e Tokyo,

Fotografie dal mondo

## Abreu colpisce ancora

Rafael Payare è stato nominato nuovo direttore principale dell'Orchestre Symphonique de Montréal a partire dalla stagione 2022-2023. Ha una memoria prodigiosa, è di bassa estrazione sociale, cosa che per studiare musica ad alti livelli non è raccomandato, ed è venezuelano. Grazie al passaporto ha potuto accedere al «Sistema»,

un programma «di riscatto sociale e profonda trasformazione culturale per tutta la società, senza restrizioni ma con un'enfasi sui gruppi sociali più fragili e a rischio». L'idea è di José Antonio Abreu, per tutti «il Maestro», che ha dedicato la vita alla realizzazione di un progetto pubblico di educazione musicale, diffuso e capillare, con accesso gratuito e libero. A partire dal 1975 ha adottato un metodo pedagogico capace di coinvolgere poco meno di un milione di ragazzi e oltre 10.000 insegnanti, portando

alla creazione di più di 1.500 orchestre e cori. Il progetto, sopravvissuto al fondatore scomparso nel 2018, vanta tentativi di imitazione in almeno 50 Paesi. Forse il segreto è stato quello di rispettare i «poveri». Di solito ci si accontenta di portare i «ragazzi problematici» lontano dalla strada sperando che a forza di ripeterglielo capiscano che al chiuso si sta meglio. Abreu ha tentato di cambiare la vita alle persone con un'offerta credibile. Se la musica può veramente aiutare a guardare il mondo da un'altra prospettiva

allora bisogna regalare ai più sfortunati la possibilità di studiare con i migliori e l'orgoglio di affrontare il repertorio vero, quello classico, quello che in occidente è riservato ai ricchi. Insomma niente canzoncine strimpellate per passare il tempo, ma un percorso artistico autentico. E certo non saranno tutti dotati come Payare, ma i riformatori hanno perso parecchi ospiti potenziali. (marcello filotei)

quattro pagine



ni dall'archivio dell'agenzia Magnum

## endo elle strade

sono state fonte di particolare ispirazione. Ma al di là delle tecniche e degli sviluppi tecnologici, come l'avvento del colore e del digitale, è la comune sensibilità dei singoli fotografi a fare la differenza e a definire che cosa vuol dire essere un fotografo di strada.

Gli *street photographer* conoscono, infatti, il cuore della città, com'è organizzata la vita al suo interno; sanno come mescolarsi al flusso urbano, sono in grado di intuire il modo in cui le persone si rapportano fra loro. Ad esempio, leggono in anticipo le intenzioni di un pedone, se sta per attraversare una strada, se si

qualcosa che vale la pena di immortalare.

Secondo McLaren, più che un genere, la fotografia di strada può essere considerata una tradizione, «una combinazione di strumenti improvvisati da usare quando il momento lo richiede, come un musicista jazz che insegua un riff. Di fronte alla migliore *street photography* ci apriamo a tutta una serie di stati d'animo, talvolta con la caustica ironia di un Elliott Erwitt, ma anche con empatia, fascinazione e in al-

ad esempio, il successo dei libri e delle mostre della tanto prodigiosa quanto sconosciuta, fino a qualche anno fa, Vivian Maier, o del ben noto Martin Parr. Eppure, chiosa però il curatore del volume, «nella prima età dell'oro, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, la *street photography* era a malapena «qualcosa». Chi avesse chiesto al grande pubblico il nome di un suo esponente importante, avrebbe ricevuto di rimando degli sguardi vuoti, perché non era un'attività culturale di tendenza. La sua popolarità attuale, tuttavia, è stata un'arma a doppio taglio, poiché postmodernisti, curatori di gallerie d'arte e critici vari si sono tutti augurati che fosse morta, affinché si potesse affermare una fotografia più concettuale, che si elevasse sopra gli sforzi più modesti degli *street photographer*».

Magnum per strada sgombera il campo da ogni fraintendimento o colpevole diminuzione. Il libro è infatti uno scrigno di perle rubate alla vita di ogni giorno, un'occasione per immergersi in un genere popolare ma tutt'altro che minore. Soprattutto è una lente che aiuta a leggere la storia, quella più recente.

E proprio in un tempo in cui sovrabbondano le immagini generate e messe in rete da milioni di improvvisati reporter, è tanto più necessaria la presenza di fotografi in grado di leggere e documentare i mutamenti in atto. E nulla è più interessante di una piazza del centro città o di una strada di periferia, di un treno della metropolitana carico di pendolari, di un mercato affollato, di una spiaggia d'estate o di una festa popolare per raccontare dal basso come cambia una società.



Messico, 1963 © 2019 Henri Cartier-Bresson/Magnum Photos

fermerà o meno a un semaforo; riconoscono le abitudini di un gruppo di persone, intuendo se e quando vale la pena avvicinarsi con discrezione a una scena potenzialmente interessante per poi dileguarsi altrettanto discretamente dopo lo scatto desiderato. Ma sanno anche da che lato tramonterà il sole in autunno a Central Park, quale strada di Manhattan è più affollata il venerdì sera. Tutto per essere pronti a cogliere il momento decisivo, quello in cui accadrà

cuni casi inquietudine». Di sicuro è una tradizione che non conosce crisi, soprattutto oggi, con l'avvento degli smartphone, grazie ai quali tutti si sentono un po' fotografi di strada. E nel mondo dei veri appassionati oggi c'è un rinnovato interesse per il genere. A testimoniarlo,

## Si è spenta la televisione

di CRISTIANO GOVERNA

La televisione, intesa come media che produce e trasmette programmi è, forse, avviata a spegnersi. Nella migliore delle ipotesi diciamo che ha urgentemente bisogno di una visita di controllo. Come ogni media che sembrava immortale sta invece rinascendo in altre forme, ricalibrandosi in base al tempo e ai linguaggi che man mano prendono piede nella società. E passa dal nostro computer. Il nostro ormai vecchio «Cos'hai visto ieri sera in tv?» si è trasformato nel più moderno «Che serie stai seguendo su internet?». Non è necessariamente un male o un bene, più semplicemente è così. Per una serie di motivi (che non avremo tempo di sviscerare ma solo di lambire) la televisione ha perso molto della sua ingenuità e dello smalto con il quale l'avevamo conosciuta. Si è spesso sentito dire che la tv aveva contribuito a costruire, nutrire e far crescere (culturalmente e civilmente) il nostro Paese. Diversamente da altre cose che sentite dire, questa era la verità. Una fetta del processo di alfabetizzazione grammaticale, culturale ed emotiva della nostra nazione si deve a quella scatola ormai spenta (anche quando è accesa) che abbiamo in casa. Davanti a quel piccolo elettrodomestico sono cresciute generazioni e famiglie, in quello schermo ormai muto sul tavolino del salotto, sono passati i volti e le storie che ci «riferivano» il mondo. Da schermo, di quando in quando, quello strumento si trasformava in specchio e quello che vedevamo, se volevamo vederlo, non era del tutto male. Cosa è successo alla televisione? Si è dimenticata dei bambini. Ma non quelli che lo sono anagraficamente, bensì di come si crescono. Stimolandone curiosità, intelligenza e capacità di giudizio. Informandoli e mettendoli in contatto con il mondo e con gli altri. La tv ha cresciuto un Paese trattandolo (e lo dico nella sua accezione più nobile) da bambino. Insegnandogli le cose anche, e soprattutto, attraverso il gioco e il divertimento. I quiz per esempio, i giochi televisivi. Molti di voi avranno nel cuore e nella memoria il vecchio caro «Giochi senza frontiere», il format che univa idealmente tutta l'Europa in una sorta di olimpiade a squadre per piccoli paesini (che a loro

volta rappresentavano la loro nazione). Olimpiade nella quale le discipline erano sì fisiche ma non esattamente quelle dell'atletica leggera. Il risultato, sia pur in modo indiretto, era quello di far conoscere ai cittadini europei piccole realtà locali di tutto il continente, comunità che decidevano di infilarsi una tuta da atleta e giocare. Pochi sanno che il «papà putativo» di tale esperimento è stato, sotto diversi aspetti, un programma italiano: «Campanile Sera». Un gioco televisivo andato in onda dal 1959 al 1962 sul Programma Nazionale. Era condotto da Mike Bongiorno, Renato Tagliani (poi sostituito da Enza Sampò) ed Enzo Tortora. Si trattò del primo esempio di gioco collettivo, in quanto veniva data la possibilità di giocare al pubblico che partecipava alla trasmissione e a quello da casa. Ispirata al programma radiofonico «Il Gonfalone», la trasmissione si fondava su uno dei caratteri principali della nostra nazione: la sua frammentazione in entità geografiche dotate di peculiarità linguistiche e culturali tutte da scoprire. Il meccanismo del gioco era piuttosto semplice quanto efficace. Si trattava in pratica di un quiz, con domande rivolte a concorrenti di un paese del Nord Italia e di una località del Sud, alle quali venivano abbinata anche prove atletiche. In questo modo il pubblico veniva a conoscenza della realtà dei piccoli paesi italiani perché il filmato che dava inizio alla puntata del quiz descriveva il paesaggio e la realtà produttiva dei comuni in gara. Il programma ebbe enorme successo tanto che venne trasmesso per oltre cento puntate. Questo successo fece sì che il format venisse venduto in Francia, dove fu ribattezzato «Intervilles» dal quale, a sua volta, derivò appunto «Giochi Senza Frontiere». Giochi, domande, prove di abilità alternate a prove sportive: «Campanile Sera» era tutto questo (cercatene traccia in rete o negli archivi televisivi). Ma soprattutto quel programma era la tv in piena forma, quella che (sera dopo sera) sgobbava nei salotti di casa nostra o nei bar illuminati dal suo schermo. In quella luce serale, fra le bottiglie di Sambuca e il profumo del caffè, cresceva un paese che non aveva ancora perduto la curiosità e l'innocenza.

Ufficio oggetti smarriti

## Breve storia della carità

A Roma, ormai non più sede imperiale, la tradizione delle antiche *frumentationes* fu mantenuta dalle frequenti elargizioni di derrate alimentari da parte di veri difensori della città e padri dei poveri come Leone Magno e Gregorio Magno. Era questa ferma convinzione di Gregorio, il quale impiegava costantemente le proprietà della sua *gens Ani-*

*cia* per alleviare le pene dei meno fortunati e considerava tutte le sue risorse *utilitates pauperum*, al servizio degli indigenti. Tuttavia, nel corso dei primi secoli, il modello del Cristo povero presentato dal Vangelo andò perdendo peso ufficiale dinanzi a quello del Cristo Re e Giudice, vittorioso, trionfante e giudicante, mentre i sovrani se ne proclamavano vicari e loro figura in terra. Ma con il monachesimo si andava affermando anche il fenomeno della *paupertas spontanea*, la povertà volontaria accompagnata dal desiderio di sperimentare l'umiltà della vita apostolica. Essa in un primo tem-

po riguardava solo gli anacoreti spesso nomadi, ma ben presto si affermò anche in più disciplinate forme monastiche cenobitiche, nel mondo occidentale essenzialmente rappresentate dall'ordine benedettino e dai nuovi ordini che sorsero come «riforma» di esso: fra loro, principalmente, i cluniacensi e poi i cistercensi, mentre ad esempio i camaldolesi tesero a recuperare esperienze diffuse nelle Chiese orientali e caratterizzate da una compresenza di eremitismo e di cenobitismo, come si riscontra nelle *lavre* ortodosse. Nemmeno l'autorità temporale, del resto a sua volta investita di au-

torità sacrale, era assente dal problema della carità, l'esercizio della quale era eccellente complemento all'azione di governo. Il capitolare di Nimega, dettato da Carlo Magno, fissava norme precise in materia di doveri nei confronti dei poveri, mentre si preoccupava dell'accattonaggio rammingo come di un fattore di disordine. Sinodi e concili del tempo mostrano come, al riguardo, le decisioni delle autorità politiche e di quelle ecclesiastiche andassero di pari passo. (franco cardini)

• CONTINUA

Quattro pagine

di SILVIA GUIDI

La storia è piena di persone che hanno vissuto situazioni simili a quelle che stiamo vivendo adesso; Alberto Oliva disinnescò alla radice il grido di dolore e le lamentazioni (legittime, per carità; ma non devono restare l'ultima parola) che si alzano dai teatri di tutta Italia sbarrati dalla pandemia. Invece di fissare il nostro ombelico e impantanarci nello smarrimento, guardiamo, piuttosto, suggerisce Oliva – regista, scrittore e giornalista giovane per l'anagrafe ma già onusto di premi e riconoscimenti – a quello che hanno fatto i nostri trisavoli teatranti *in tempore pestis*, per imitarne la tenacia, la creatività, e l'arte di arrangiarsi, abilità da non sottovalutare mai, nemmeno in tempi di vacche grasse e benessere diffuso, perché segno di appassionato amore alla vita, oltre che all'arte della scena. Aggiungiamo pure un pizzico di incoscienza, perché a volte pensare troppo, come insegna Amleto, non aiuta, e «il colore naturale della risolutezza viene reso malsano dalla pallida cera del pensiero; imprese di grande altezza per questa ragione deviano dal loro corso e perdono il nome di azione» (siamo nel cuore della prima scena del terzo atto, il celeberrimo monologo del *To Be or Not To Be*, "Essere o non essere").

Per rendere ancora più efficace e duratura quest'opera di disinnescò, e contribuire, concretamente, a bonificare i campi del nostro futuro dalle

Cechov era medico

in un piccolo villaggio russo sperduto

Durante l'epidemia di colera

si lamentava del fatto

che non gli mandavano

le mascherine anti-contagio

mine vaganti degli *o tempora, o mores!* fine a se stessi, Alberto Oliva ha scritto un libro, *Il teatro al tempo della peste. Modelli di rinascita* (Milano, Jaca Book, 2020, pagine 224, euro 18), mettendo a frutto la pausa forzata del primo lockdown, esplorando il passato remoto e il futuro anteriore. Un esempio tra i tanti possibili: l'Inghilterra fra Cinquecento e Seicento fu devastata da due ondate di epidemie; ma è stato anche il secolo dell'affermazione internazionale del teatro elisabettiano; «è quindi di enorme interesse – chiosa l'autore del libro – ricostruire questo periodo così turbolento, per cercare di capire come sia potuto coincidere con una fioritura così incredibile di bellezza, proprio nel settore dello spettacolo dal vivo, che soffre sempre più degli altri durante le epidemie».

Shakespeare era nato da pochi mesi – nota Oliva – quando la sua piccola città natale, Stratford-upon-Avon, fu decimata da una terribile pestilenza, nell'estate del 1564. Quando i teatri vennero chiusi, durante un'ondata successiva, Shakespeare, ebbe l'intuizione di reinven-

Una scena dello spettacolo teatrale «Don Giovanni. Festino ai tempi della peste» diretto da Alberto Oliva



## A lezione di rinascita

«Il teatro ai tempi della peste» di Oliva

tarsi, scrivendo i poemetti *Venus and Adonis* e *The Rape of Lucrece*, entrambi dedicati al conte di Southampton, che probabilmente gli aveva già offerto la sua protezione. Andrew Dickson, autore di *The Globe Guide to Shakespeare*, sulle colonne del «Guardian», è convinto che due fra i massimi capolavori della maturità del Bardo, *Macbeth* e *King Lear* sono stati concepiti proprio durante la peste, in una quarantena simile alla reclusione forzata che abbiamo vissuto a causa del coronavirus la scorsa primavera. Anche la scienza, *in tempore pestis*, ha spesso raggiunto dei risultati sorprendenti. Nell'Inghilterra decimata dalle malattie, mentre i ciarlatani affollavano le piazze (celebre il caso del predicatore Salomon Eagle che si aggirava seminudo per le città con un pentolino di carbone acceso sulla testa, con cui era sicuro di tenere lontano il morbo) il giovane Isaac Newton, nel 1666, durante i mesi più virulenti dell'epidemia, si ritirò nella sua tenuta di Woolsthorpe in una quarantena volontaria che rivoluzionò per sempre il mondo della scien-



Alberto Oliva (foto di Francesco Tadini)

za, poiché fu allora che compì gli esperimenti che portarono alla formulazione delle rivoluzionarie teorie sulla luce e sul movimento. A questo periodo risale la leggenda della mela caduta dall'albero, che diede allo scienziato lo spunto per studiare più a fondo, e da una prospettiva diversa, le leggi del movimento gravitazionale.

«Tutte le epidemie hanno sconvolto il mondo che hanno trovato – con-

tinua Oliva, intervistato da Teatri.online – la mancanza di memoria di quello che è accaduto in passato – quando le epidemie erano assolutamente all'ordine del giorno e capitavano a tutte le generazioni che vivevano – ci ha completamente disorientati. Penso davvero che la storia possa essere un modo per riconoscere che non siamo i più sfortunati del mondo, anzi. Possiamo invece fare di necessità virtù. Approfittiamo di questa crisi e di questa mancanza di obiettivi per ritrovarci e ritrovare un senso, magari facendoci aiutare da quello che è successo nel passato. Vi dico per esempio che William Shakespeare è passato attraverso tre epidemie di peste bubbonica nella sua vita. Tre, non una. Quindi si può. Oppure Cechov: ci sono delle lettere bellissime di Cechov che cito nel libro. Era medico in un piccolo villaggio sperduto della Russia, che durante l'epidemia di colera si lamentava del fatto che non gli mandavano le mascherine. Quindi gli stessi problemi che viviamo noi oggi e che abbiamo vissuto a marzo li ha vissuti Cechov e li ha raccontati. Dunque non siamo così soli. Questo è un po' il messaggio che vorrei dare».

In tempi non sospetti (nel 2015 tre anni prima dell'arrivo della sindrome da covid-19) Oliva si era già occupato di questi temi mettendo in scena *Don Giovanni. Festino ai tempi della peste* di Alexandr Sergeevič Puškin, utilizzando l'epidemia come il reagent chimico che evidenzia il *cupio dissolvi* di un Occidente sazio e disperato.

Dalla grande letteratura russa arriva il monito a vedere la circostanza come un'occasione, a prescindere dalla sua «stranezza» o difficoltà: «Ma se uno, Dostoevskij – scrive Oliva – a cui stavano per sparare in testa perché voleva la libertà, poi gli è venuta l'epilessia, era sempre indebitato e tanto altro, ha avuto voglia di scrivere che «la bellezza salverà il mondo», noi possiamo permetterci di essere tristi?».

«Borgo Sud» di Donatella Di Pietrantonio

## Anche solo un aggettivo

di GIULIA ALBERICO

Torna tra noi l'Arminuta. Sono passati gli anni, come recita la fiaschetta di copertina di *Borgo Sud* (Torino, Einaudi, 2020, pagine 168, euro 18), lei è diventata grande ma dovrà ancora fare i conti con la famiglia da cui proviene, un padre e una madre che paiono murati al gesto gentile, al sorriso, al calore, all'accoglienza. Prime vittime di sé stessi ma soprattutto tremendi come genitori, per la figlia un fardello pesante di parole non dette, di abbandoni, di un ruvido modo di stare al mondo.

La protagonista l'avevamo lasciata adolescente, felice e salva per il rapporto intenso e vero con la sorella Adriana.

All'alba arriva dal bosco

«il verso angoscioso

di un animale predato»,

eco di quello che sta vivendo

la protagonista

L'Arminuta ha studiato, ha cercato e ottenuto una emancipazione dalle radici familiari primitive, scabre, ormai lontane anni luce da lei che è cresciuta. Si è laureata, si è sposata, ha insegnato all'università di Chieti.

Nel momento in cui la ritroviamo vive e lavora all'estero, all'università di Grenoble. Ed è qui che la raggiunge una notizia, voce di sirena, che la spinge a tornare in fretta e furia a Pescara: la sorella Adriana è ricoverata in condizioni gravissime in ospedale.

Nei giorni e nelle notti, pressoché insonni, la protagonista ricorda. Si tratta di frammenti in apparenza sparsi ma che poi il lettore mette insieme e viene fuori un puzzle completo di quello che è stato negli anni di lei, del suo rapporto con Adriana, con i genitori, col marito Piero. Adriana è quella che ha salvato l'Arminuta dallo sprofondare in un vuoto siderale per gli abbandoni subiti e una tagliente mancanza d'amore, ora spetta alla voce narrante raccontare come i ruoli si siano a lungo invertiti.

Adriana non ha studiato, è rimasta una che «cambia umore da un momento all'altro con leggerezza» una che ha scelto di vivere una vita «scandalosa e pulsante» con quel che ne è derivato in esperienze e incontri

amorosi che non l'hanno certo aiutata. Adriana ha il vizio di alzare le mani e in qualche modo consente che gli uomini facciano altrettanto con lei. «Le usa dove non arriva con le parole». Adriana era stata maledetta dalla madre, una madre «feroce», prigioniera dell'incapacità di esprimere sentimenti oltre che parole.

Donatella Di Pietrantonio con *Borgo Sud* completa un racconto iniziato con *L'Arminuta* e lo fa con una scrittura che gronda di grazia e di precisione chirurgica, senza cedere mai a corde sentimentali, ma precisa, fotografica, attenta alla parola nitida come cristallo.

Racconta come sia impossibile recidere radici dolorose anche quando si siano prese distanze geografiche e culturali enormi, di come sia difficile dire che razza di famiglia ci ha messo al mondo. Pure, nei momenti estremi, si fa strada nella narrazione, una sorta di *pietas*, una capacità di cogliere barlumi di fragilità e di pentimento in personaggi duri e amari.

L'abilità dell'autrice sta molto nei dettagli, in quell'affiancare a una scena un particolare, una eco in apparenza di sottofondo ma che, invece, dà forza e significato alla stessa scena.

In un momento difficile del rapporto con il marito, dopo una giornata di imbarazzi e scontro, l'autrice dice che sono rimasti insonni, nel letto, voltati di schiena uno contro l'altro. E aggiunge: «Era quasi l'alba quando è arrivato dal bo-

È una scrittura

che gronda di grazia

e di precisione chirurgica

senza cedere mai

a corde sentimentali

Ma precisa, fotografica

attenta alla parola

nitida come cristallo

sco il verso angoscioso di un animale predato». Bene, il verso dell'animale predato è esattamente la cassa di risonanza di quello che la protagonista sente di essere o potrà essere. L'uso della lingua per Donatella Di Pietrantonio ha a che fare con le sue prove in verso, dove l'arte sta nel dire ma soprattutto nell'evocare. Anche solo con un aggettivo.

# Gibilterra entra nell'area Schengen

di COSIMO GRAZIANI

Raggiunto l'accordo per la Brexit, che dovrà essere ratificato attraverso un trattato nei prossimi mesi, l'attenzione di Londra e Bruxelles si sposta su Gibilterra, per la quale il Regno Unito ha dovuto intavolare con la Spagna delle trattative separate da quelle che si sono concluse il 24 dicembre.

Gibilterra è un territorio d'oltremare del Regno Unito sulle coste atlantiche dell'Andalusia fin dal Trattato di Utrecht del 1713, firmato in seguito alla guerra di successione spagnola. In questi ultimi tre secoli, il tema della sovranità sulla "Rocca" (nomignolo con il quale è famoso il possedimento) è stato uno dei punti di scontro tra la Spagna e il Regno Unito, scontri che non si sono mai del tutto sopiti neanche quando i due paesi sedevano insieme a Bruxelles.

L'accordo relativo al territorio è stato raggiunto nel periodo compreso tra il 24 e il 31 dicembre con un enorme sollievo delle parti coinvolte: nel raggiungimento dell'accordo del 24 dicembre ogni aspetto relativo al confine, allo status e al flusso di beni e persone tra la Spagna e la "Rocca" era stato tralasciato per accelerare i tempi. Se non si fosse trovato un accordo prima della fine dell'anno, Gibilterra sarebbe stato l'unico territorio del Regno britannico in Europa in cui vi sarebbe stata in vigore una "hard" Brexit. Per Gibilterra sarebbe stato un colpo durissimo, visto che prima della pandemia circa trentamila persone varcavano quotidianamente il confine (di questi la metà erano lavoratori transfrontalieri, scrive il quotidiano inglese «The Guardian») e che nel corso degli ultimi quarant'anni si è creata una forte interconnessione economica con le provincie andaluse confinanti. Ora l'accordo deve essere trasformato in un trattato e ratificato con le stesse tempistiche per l'accordo sulla Brexit.

Allo stato attuale, il confine tra Gibilterra e la Spagna rappresenta il confine esterno dell'Unione europea, ma una volta ratificato l'accordo tra Spagna e Regno Unito, la "Rocca" entrerà nell'area Schengen rafforzando il legame economico con la Spagna. Questa soluzione ha sollevato alcune domande: chi controllerà il confine? Dove sarà posto? Il confine sarà non più la Verja (il termine spagnolo per indicare l'attuale linea divisoria) ma il porto e l'aeroporto ne prenderanno il posto, mentre l'agenzia europea Frontex ne prederà il controllo come confine Schengen. Chi atterrerà (o arriverà via mare) a Gibilterra verrà controllato dalla polizia locale, dall'agenzia Frontex, che collaborerà con la polizia spagnola per un periodo di quattro anni, scrive il settimanale «The Economist».

Proprio sull'impiego di

Frontex e della polizia spagnola sono sorti i primi dissensi tra il governo locale e il governo di Madrid. Il ministro degli esteri spagnolo Arancha González Laya ha dichiarato durante un'intervista rilasciata al quotidiano «El País» che allo stato attuale, al paese iberico spetterà decidere chi entra a Gibilterra perché la frontiera sarà di fatto unica. Queste sue dichiarazioni sono state accompagnate dalla precisazione che il problema non riguarda le rivendicazioni sulla sovranità sul territorio, ma il semplice fatto che i database dell'area Schengen e dell'agenzia Frontex sono accessibili solo attraverso la partecipazione della polizia spagnola alle operazioni di controllo. Gonzalez Laya ha anche fatto intendere che la scelta più naturale dopo la fine del mandato Frontex sia un passaggio di competenze alla polizia spagnola.

La risposta da parte del governo di Gibilterra è arrivata in un'intervista che il suo primo ministro, Fabian Picardo, ha rilasciato allo stesso quotidiano. Picardo ha dichiarato che le frontiere continueranno ad essere due, quella di Gibilterra e quella Schengen, e che il porto e l'aeroporto non saranno la frontiera. Ha inoltre precisato che coloro che arrivano nel territorio potranno accedere agli altri paesi Schengen solo una volta ottenuto l'ok da Frontex. Riguardo alla possibilità di un passaggio di competenze al termine del mandato di Frontex, Picardo ha dichiarato che è solo una delle opzioni, e che la migliore sarebbe un'estensione dello stesso.



## Trump verso la messa in stato d'accusa

WASHINGTON, 12. I democratici, con la speaker della Camera dei rappresentanti Nancy Pelosi, procedono sulla via dell'impeachment di Donald Trump per «incitamento all'insurrezione». Anche se da parte repubblicana si lanciano proposte di mediazione ritenute meno divisive. Per Pelosi che conferma l'appuntamento di mercoledì in aula, «è urgente la minaccia del presidente all'America e quindi urgente sarà la nostra azione». Prima di un voto sull'impeachment, la Speaker ha offerto ai membri del Gabinetto la possibilità di ricorrere al 25° emendamento della Costituzione, che consentirebbe al vice presidente Mike Pence di gestire gli ultimi otto giorni del mandato prima del giuramento del successore. Se dovesse fallire detta opzione, non resterebbe che la richiesta di messa in stato d'accusa, che alla Camera, ramo del parlamento competente, ha i

voti necessari per essere approvata. Il capo di imputazione che andrebbe al voto recita: «Il presidente ha gravemente messo in pericolo il sistema democratico ed ha gravemente interferito con la pacifica transizione dei poteri».

Anche il presidente eletto Joe Biden, molto prudente sull'argomento, che lascia la questione al Congresso per dedicarsi ad un'agenda focalizzata sull'emergenza sanitaria ed economica, ha detto a riguardo pochissime e chiare parole: «Trump non dovrebbe essere in carica. Punto».

Mike Pence, in queste ore, è al centro dell'azione. Ha avuto con il presidente il primo colloquio dal 6 gennaio, giorno dell'assalto a Capitol Hill costato sei morti fra assalitori e forze dell'ordine. Fonti interne hanno fatto sapere che il faccia a faccia è avvenuto nello scenario istituzionale dello Studio Ovale ed è stato, dopo le tensioni fra i due, «molto positivo». Trump avrebbe concordato con il suo vice che «coloro che hanno violato la legge ed hanno assaltato il Campido-

glio non rappresentano il movimento America First» ed avrebbero ribadito l'impegno a continuare a lavorare per il Paese per il resto del loro mandato». Pence, dunque, al momento non avrebbe cambiato linea: continuare nel mandato insieme al presidente, pur nella condanna dei fatti del 6 gennaio.

Si va, dunque, verso il voto della Camera dei rappresentanti mentre il clima ricorda sempre di più quello che ha preceduto l'assedio al Congresso ed il suo tragico epilogo.

L'Fbi lancia l'allarme su possibili attacchi a sedi istituzionali in praticamente tutti i cinquanta Stati dell'Unione. È fortissime sono le preoccupazioni per il giorno del giuramento del nuovo presidente che, fa sapere, non ha timori a giurare «all'aperto». Cosa che avverrà ma probabilmente senza pubblico. È stata accolta, infatti, da parte dell'amministrazione Trump, la richiesta del sindaco di Washington Muriel Bowser, di dichiarare l'emergenza per la città ordinando l'assistenza federale per garantire la sicurezza della cerimonia.



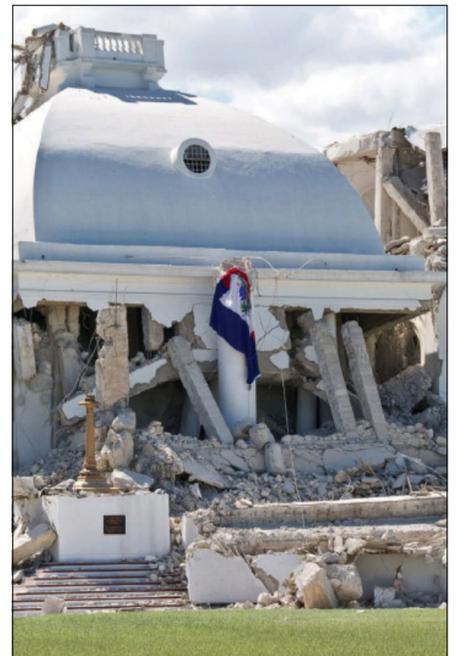
Il presidente eletto Usa Joe Biden (Reuters)

## Haiti ricorda il devastante terremoto del 2010 con lo sguardo alle prossime elezioni

PORT-AU-PRINCE, 12. Il 12 gennaio di 11 anni fa un violentissimo terremoto devastò Haiti. Alle 16.53 la prima scossa di magnitudo 7,3 sulla scala Richter con epicentro a una quindicina di chilometri a nord della capitale, Port-au-Prince, e a una profondità di appena 13 chilometri, in una zona molto povera e ad altissima densità di popolazione. A ricordare la tragedia, oggi, esponenti del governo e delle Nazioni Unite.

Da subito quel sisma venne definito dai media «un'enorme catastrofe». Gravissimo il bilancio in vite umane, più di 230.000 persone, anche se un numero esatto non è mai stato ufficializzato, circa 350.000 feriti e oltre un milione e mezzo di sfollati. Già prima Haiti era uno dei Paesi più poveri del mondo, ma quel pomeriggio del 12 gennaio 2010, segnò in modo indelebile prospettive e speranze. Dopo 11 anni sono ancora milioni gli haitiani privi di possibilità di lavoro, di assistenza sanitaria e di servizi sociali basilari e migliaia quelli che ancora vivono nei campi per sfollati allestiti dopo il sisma.

Intanto è stata resa nota nei giorni scorsi la data delle tanto attese elezioni generali, presidenziali e legislative, il 19 settembre, ed è stato annunciato un referendum costituzionale per il 25 aprile.



### DAL MONDO

#### Israele annuncia nuove costruzioni nei Territori palestinesi

Israele «porterà avanti» la costruzione di circa 800 nuovi alloggi in Palestina. Lo ha annunciato ieri il premier israeliano Benjamin Netanyahu spiegando che le nuove costruzioni sorgeranno nell'insediamento di Tal Manashe, Itamar, Beit El, Shavei Shomron, Oranit e Givat Zeev, tutti nell'area di Gerusalemme est. Inoltre, il piano riguarderà anche l'avamposto di Nofei Nehemia che diventerà un insediamento a tutti gli effetti. L'annuncio arriva a giorni dell'ingresso di Joe Biden alla Casa Bianca. Non sono mancate ovviamente le proteste palestinesi. Critica anche l'opposizione israeliana, che ha parlato di «una mossa irresponsabile».

#### Pakistan: bambina di 7 anni violentata e strangolata a morte

Nuovo orrore in Pakistan. Una bambina di 7 anni è stata rapita, violentata e uccisa in un'area rurale della provincia meridionale di Sindh. Stando a quanto riporta la stampa locale, la piccola, Momina Larik, lavorava come domestica nella casa di un proprietario terriero locale. Secondo la famiglia, la bambina è scomparsa tre giorni fa mentre stava tornando a casa. Il suo corpo senza vita è stato trovato oggi nei campi. Stando all'autopsia, è stata violentata e strangolata a morte. Purtroppo, il numero di bambini violentati e uccisi è in aumento in Pakistan. Il Parlamento ha recentemente approvato una legge che inasprisce le pene per gli abusi sessuali sui minori e che rafforza gli strumenti per salvare e proteggere i bimbi rapiti.

Dall'Atlante sui conflitti socio-territoriali in Amazonia

# Un grido sempre più forte

di ROSARIO CAPOMASI

Oltre millecento conflitti in zone indigene e agricole nella regione amazzonica, con conseguenze dirette sulla popolazione locale e quasi 170 mila famiglie coinvolte; centinaia di omicidi, minacce di morte e sgoberni forzati a causa del cosiddetto "agro-business": sono i numeri preoccupanti, riferiti agli anni 2017 e 2018 e contenuti nel primo «Atlante dei conflitti socio-territoriali panamazzone» presentato nelle scorse settimane nell'ambito del IX Forum sociale panamazzone

levati 118 omicidi, la maggior parte dei quali in Brasile dove l'agro-business - allevamento intensivo di bestiame e coltivazione di monoculture come soia, cotone, palma da olio, eucalipto - rappresenta il 60 per cento delle cause di conflitto registrate mentre 351 persone sono state arrestate, detenute o sottoposte a procedimenti giudiziari per la difesa del proprio territorio. Quattrocento invece i casi totali di sfratti dalle proprie case, 380 delle quali poi distrutte, per fare spazio a giacimenti minerari, petroliferi o per l'estrazione di gas, cui si aggiungono interventi di deforestazione che rappresentano il 13

questo grande polmone verde, menzionando gli oltre 1.749 morti e i 58 mila casi di coronavirus che hanno colpito 239 popolazioni del bacino amazzonico. Di fronte a tali gravità, i partecipanti avevano in precedenza chiesto una pronta azione tramite una lettera indirizzata ai capi di Stato che si sono incontrati virtualmente il 30 settembre scorso per la settantacinquesima assemblea generale delle Nazioni Unite, esortandoli a rispettare e rilanciare l'accordo di Parigi del 2015 sul clima (COP21). Anche nel nome delle comunità amazzoniche, abbracciando programmi di sviluppo sostenibile e rispetto dell'ecosistema e abbandonando quei modelli di progresso deleteri non solo per questo grande polmone verde ma per tutta l'umanità. Impegni doverosi, hanno sostenuto, per non rischiare di giungere a un "punto di non ritorno" che comporterebbe gravi conseguenze per ciò che concerne la sicurezza alimentare e ambientale globale, senza trascurare, è stato ribadito, la tragedia degli incendi diventata, è scritto nella lettera, «una crudele tradizione» che affligge le comunità, spesso innescate esclusivamente per speculazioni economiche.

«Le pandemie - spiegano nella missiva i leader indigeni - sono solo un sintomo di un pianeta malato che ha bisogno di



da un gruppo di organizzazioni coordinate dalla Commissione per la pastorale della terra (Cpt), emanazione della Conferenza episcopale brasiliana. Il documento, alla cui realizzazione hanno contribuito, tra gli altri, anche l'Università dell'Amazzonia in Colombia e l'Osservatorio brasiliano per la democrazia, i diritti umani e le politiche pubbliche, si sofferma in particolare sulla situazione di Brasile, Colombia, Perù e Bolivia. Nel biennio preso in considerazione sono stati ri-

per cento dei conflitti.

Un quadro allarmante che ha accelerato la prima riunione, online, della Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia (Ceama), organismo nato lo scorso giugno e presieduto dal cardinale Cláudio Hummes. Lo scopo della Ceama, ha affermato il porporato, è di essere a fianco del popolo e di rappresentanti delle diverse etnie, spingendosi fino in fondo «per ascoltare con determinazione, prestando attenzione alle comunità, perché sono loro che possono parlare della vita del territorio e costituire la base della sinodalità». Occorre quindi tenere presente e seguire determinate urgenze pastorali come «il mantenimento dell'opzione preferenziale per i poveri, lavorare con e dalle periferie, promuovere la partecipazione delle donne ai diversi processi guidati dalla Chiesa e la riflessione sui ministeri ordinati, attuare una diversa pratica pastorale con una dimensione indigena, capace di favorire la salvaguardia della natura, a partire da una Chiesa inculturata».

Nel complesso e difficile contesto della regione amazzonica un problema ulteriore è costituito dall'emergenza sanitaria causata dalla pandemia. Quest'ultima, ha osservato Hummes intervenendo al vertice online «El grito de la selva», organizzato dal Coordinamento delle organizzazioni indigene del bacino amazzonico (Coica) e che ha visto la presenza di leader indigeni e rappresentanti di associazioni che operano nel sociale, ha mostrato nell'area, «come mai prima, la natura immorale delle disuguaglianze e l'esigenza che una nuova normalità sostenuta nel dialogo metta i potenti di fronte alla solidità di coloro che sono scartati». Il porporato ha auspicato in proposito che i nuovi vaccini siano gestiti rispettando i diritti di tutti, senza distinzioni tra poveri e ricchi, evitando speculazioni di natura economica a danno dei più vulnerabili, come i popoli indigeni della regione.

Il vertice della Coica ha affrontato principalmente la drammatica incidenza di covid-19, incendi, violenza e cambiamenti climatici sulla difficile situazione di



guarire. È urgente ripristinare l'equilibrio e l'armonia tra gli esseri umani e la foresta pluviale amazzonica», fermando un disboscamento che ne causerebbe in breve tempo l'estinzione. «Abbiamo solo dieci anni per farlo: sarà difficile ma non impossibile». È quasi grottesco, si afferma in conclusione del documento, che nell'area definita «il polmone del pianeta» l'aria sia irrespirabile a causa del fumo che rende quasi invivibile quello che dovrebbe essere un paradiso terrestre.

Nel corso del forum sono stati inoltre presentati nuovi dati sull'evoluzione della pandemia tra i popoli amazzonici e sui progressi dell'assistenza umanitaria, esortando le ong internazionali che si occupano di salute ad «aumentare notevolmente i loro contributi finanziari per fronteggiare l'emergenza, non solo per un motivo morale ma pure per un'esigenza strategica di sicurezza climatica e alimentare». Illustrati anche due studi comparativi riguardanti la proprietà di questa terra: nella gran parte dei Paesi su cui si estende l'Amazzonia, sono compresi tra il 10 e il 93 per cento i territori indigeni, le comunità locali e la popolazione afro-americana non ancora riconosciuti e che insieme rappresentano almeno novanta milioni di ettari, territori chiave per la conservazione della biodiversità.

Esecuzione sospesa nell'Indiana

# Usa: i vescovi contro la pena di morte

WASHINGTON, 12. È stata sospesa in extremis l'esecuzione di Lisa Montgomery, la prima donna a dovere subire la pena capitale in quasi settant'anni negli Stati Uniti. L'iniezione letale era prevista per oggi, 12 gennaio, presso il Federal correctional complex di Terre Haute, nell'Indiana, ma un giudice della locale corte distrettuale ha deciso di bloccarla indicando la necessità di un'udienza probatoria per determinare le condizioni mentali della donna. Una decisione che segue l'appello contro la pena di morte lanciato in una lettera al Senato e alla Camera dei rappresentanti dal presidente del Comitato per la giustizia interna e lo sviluppo umano della Conferenza episcopale statunitense, l'arcivescovo di Oklahoma City, Paul S. Coakley, e da quello del Comitato delle attività pro-life dello stesso episcopato, l'arcivescovo di Kansas City, Joseph F. Naumann. I presuli, di fronte a tre esecuzioni capitali decise dal governo federale statunitense per questa settimana, avevano chiesto all'attuale amministrazione di sospendere i provvedimenti e a quella nuova di deliberare, insieme al Congresso, l'abolizione della pena di morte.

«Dopo un anno in cui il governo federale, per la prima volta, ha giustiziato più persone di tutti i cinquanta Stati messi insieme - avevano affermato i presuli - ci sono altre tre esecuzioni federali programmate questa settimana». Da qui la richiesta al presidente Trump e al procuratore generale ad interim Rosen di bloccare le sentenze in modo che l'esecutivo successivo faccia dell'abolizione della pena di morte «una priorità» del suo mandato. A tal proposito i vescovi firmatari del documento hanno espresso l'auspicio che il presidente eletto Biden dichiari una moratoria sulle esecuzioni federali e commuti le attuali condanne a morte federali in pene di reclusione tramite il "Federal death penalty prohibition act".

Nella missiva sono state inoltre ricordate le parole di Papa Francesco al Congresso americano contro la pena capitale durante il suo viaggio apostolico nel 2015, come anche il pensiero più volte espresso in tal senso da san Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI. Nell'affrontare questo argomento, sottolinea l'appello, «bisogna considerare anche la terribile perdita subita dalle famiglie delle vittime. Incoraggiamo pertanto i legislatori a reindirizzare le energie e le risorse attualmente destinate alle esecuzioni per fornire assistenza compassionevole e professionale» a queste persone. Non dimenticando mai, concludono i vescovi, che «ogni persona è creata a immagine e somiglianza di Dio», ed è quindi fondamentale incoraggiare tutti «a lavorare per eliminare la pena di morte dalle nostre leggi statali e federali e per sviluppare un maggiore apprezzamento per la sacra dignità di ogni vita umana. Con le carceri moderne non abbiamo bisogno della pena di morte per sentirci al sicuro ma possiamo ottenere giustizia senza di essa».

Come del resto più volte ripetuto in diversi appelli e interventi in tavole rotonde da parte dell'episcopato, che si sono succeduti negli anni e che hanno rappresentato una voce autorevole di fronte a uno strumento spesso applicato in modo discriminatorio e arbitrario, viene precisato nella lettera: la cosa più grave, infatti, è che tra i giustiziati vi siano centosettanta persone riconosciute poi innocenti. «Una punizione giusta e necessaria - ha affermato l'ex presidente della Commissione per la giustizia interna e lo sviluppo umano della Conferenza episcopale statunitense, il vescovo di Venice, Frank J. Dewane - non deve mai escludere la dimensione della speranza e l'obiettivo della riabilitazione», come prevede anche il catechismo della Chiesa cattolica.

## Lutti nell'episcopato

Monsignor Luis Adriano Piedrahita Sandoval, vescovo di Santa Marta, in Colombia, è morto nel pomeriggio di lunedì 11 gennaio. Da 19 giorni era stato ricoverato nella clinica Avidant perché contagiato dal covid-19 e nelle ultime ore le sue condizioni di salute si erano rapidamente aggravate. Nato il 7 ottobre 1946 a Palmira, era divenuto sacerdote il 29 ottobre 1972 per l'arcidiocesi di Cali. Eletto alla Chiesa titolare di Centenaria il 19 luglio 1999 e nominato al contempo vescovo ausiliare di Cali, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale l'8 settembre successivo. Trasferito alla sede residenziale vescovile di Apartadó il 3 luglio 2007, era divenuto vescovo di Santa Marta il 5 agosto 2014.

Monsignor Adam Dyczkowski, vescovo emerito di Zielona Góra - Górzow, in Polonia, è morto domenica 10 gennaio.

**COMUNE DI REINO (BN)**  
Bando di gara - CIG 8580333AC7 -  
CUP F23D1700030006  
Procedura aperta per l'affidamento dei lavori di recupero dell'Antico Borgo Rurale di Reino - P.S.R. 2014-2020 - Mis. 7.6.1. - Importo: € 814.688,77 compreso oneri della sicurezza pari ad € 50.869,04 ed IVA esclusa. Termine ricezione offerte 08/02/2021 ore 12:00. Documentazione su <http://www.comune.reino.bn.it> e [www.asmeccom.it](http://www.asmeccom.it). Il responsabile della stazione appaltante geom. Pietro Boffa

## I NUMERI

### Una mappa delle violazioni

Elaborato dalla Commissione per la pastorale della terra della Conferenza episcopale brasiliana, l'«Atlante dei conflitti socio-territoriali panamazzone» si sofferma con precisione sulla situazione di Bolivia, Brasile, Colombia e Perù. Oltre a fornire una mappatura completa dei conflitti negli anni 2017 e 2018, la pubblicazione è composta anche da testi analitici sulla congiuntura economica dei Paesi, nonché su casi emblematici di violazione dei diritti dei popoli. Molti dei conflitti mappati sono strutturali e rimangono attivi nel tempo. L'indagine riporta la situazione Stato per Stato, dipartimento per dipartimento, nei quattro Paesi citati. In tutto, i conflitti socio-territoriali hanno coinvolto 167.559 famiglie amazzoniche. Il Brasile è in cima alla lista con 995 conflitti, segue la Colombia con 227 conflitti, il Perù con 69 e la Bolivia con 17. Per quanto riguarda gli atti di violenza relativi alla proprietà si sono registrati, nel periodo considerato, 401 sfratti totali di terra e 380 casi di distruzione di case, raccolti o altre proprietà. Tra le altre cause di conflitti anche estrazione mineraria (soprattutto in Perù), deforestazione e piantagioni di prodotti illeciti (in gran parte coca).

La difficile situazione in Mozambico raccontata da un sacerdote "fidei donum"

## Speranza che non muore accanto agli scartati

di IGOR TRABONI

Il 5 settembre 2019 Papa Francesco entra nella cattedrale dedicata a Nostra Signora dell'Immacolata Concezione a Maputo, capitale del Mozambico, e ad accoglierlo trova don Giorgio Ferretti, sacerdote *fidei donum* della diocesi di Frosinone-Veroli-Ferentino. Il Pontefice è lì, tappa di un viaggio pastorale che toccherà anche Madaga-

stretti della provincia più settentrionale del Paese, Cabo Delgado. Sono ben armati e molto determinati. A seguito delle loro azioni violente e crudeli, decapitazioni e torture della popolazione, molti sono fuggiti. I villaggi sono stati bruciati e diversi luoghi di culto, sia cristiani che musulmani, distrutti. I rifugiati sono al momento quasi seicentomila: fuggiti per via terra o con barche di fortuna sono accolti nella città di Pem-

cesso, tant'è che un colosso come la Total in questi ultimi giorni sta evacuando i propri lavoratori».

E purtroppo la situazione nell'immediato non dà adito a soluzioni immediate «ma sicuramente – rimarca don Giorgio – un segno di speranza è la forte richiesta di pace da parte della popolazione e il fatto che comunque in Mozambico c'è sempre stata una buona convivenza e collaborazione fra le diverse religioni. In questo campo del dialogo interreligioso e della fraternità umana c'è tanto da costruire per unificare la società contro ogni forma di violenza».

Una costruzione, come dicevamo all'inizio, invocata a più riprese da Papa Francesco e che continua ad avere grande cassa di risonanza nel Paese africano, come testimonia lo stesso sacerdote: «Le parole del Pontefice, pronunciate nella benedizione di Pasqua e in quella di Natale, sono state molto importanti per focalizzare l'attenzione internazionale sul problema del nord del Mozambico. La gente qui ne è rimasta molto contenta. C'è da parte della Chiesa locale e del popolo grande gratitudine per non sentirsi dimenticati, e per essere al centro dei pensieri e delle preghiere del Papa».

Il pensiero, ma soprattutto il cuore, torna quindi a quel viaggio pastorale di 16 mesi fa, quando Francesco volle visitare anche i centri di accoglienza per i bambini di strada di Maputo e il consultorio medico per i malati di aids: sono gli ultimi, che don Giorgio continua a cercare come quando a Frosinone, insieme ai volontari della Sant'Egidio e nell'ambito di un'attenzione costante alle nuove emergenze voluta dal vescovo della diocesi laziale Ambrogio Spreafico, andava a soccorrere i senzatetto alla stazione ferroviaria: «La visita di Papa Francesco a Maputo è stata un momento di grande dignità per tutta la nazione. In quei giorni la gente ballava per le strade. Essere visitati da lui non è stata solo una gioia per i cattolici, ma tutto il Mozambico

si è sentito benedetto e tutti hanno vissuto quel momento come una visita a questa terra e a tutti i suoi abitanti. Qui c'è grande povertà, è uno Stato molto periferico nelle geopolitiche mondiali ma si poteva percepire l'orgoglio nella gente per la benedizione ricevuta, perché il Pontefice ha camminato nelle strade e stretto le mani, parlato a tutti. Questa visita resterà per sempre nella storia del Mozambico».

Quelle mani che continuano ad allungarsi in cerca di qualcosa, perché a Maputo tanto resta da fare, come tratteggia don Giorgio Ferretti nel chiudere la conversazione: «Maputo è una bella città, adagiata sull'Oceano indiano, ma la sua povertà è grande. Qui si riversano ogni anno molti giovani che da arrivano tutte le province del Paese in cerca di lavoro e un futuro migliore. Molti finiscono disoccupati per strada. In questi mesi, soprattutto a causa della pandemia di covid 19, è cresciuto il numero dei poveri, di quelli che cercano scarti di alimenti nei cassonetti dell'immondizia e tanti sono i bambini che vivono per strada, senza famiglia, senza cure, senza una casa e tanto meno la possibilità di andare a scuola. Ai semafori i mendicanti sono ogni giorno più numerosi. La situazione è davvero preoccupante. Con la parrocchia della cattedrale abbiamo già da anni iniziato a distribuire alimenti alle famiglie e agli anziani in difficoltà ma in questo tempo di pandemia la carità è messa a dura prova e i giovani della comunità di Sant'Egidio la sera portano ogni settimana centinaia di pasti ai bambini di strada. È vero, come ha detto il Papa nell'omelia della notte di Natale, che Gesù nasce scartato. Ma questo scandalo può divenire anche una risposta pastorale, perché molti giovani e adulti chiedono di aiutare a servire e in questo modo si avvicinano alla Chiesa, perché c'è in tutti un bisogno di contribuire a costruire più giustizia sociale: vicino ai bambini di strada si comprende meglio il mistero del Natale».

L'impegno pastorale in Costa d'Avorio in tempo di pandemia

## Verso nuove vie di evangelizzazione

I Superiori, gli Officiali e il personale tutto del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione si stringono con la preghiera e l'amicizia intorno a don Ivan Ricupero, Officiali di questo Dicastero, per la morte del caro padre

GIUSEPPE RICUPERO

Il Signore lo stringa a sé come Buon Pastore e doni ai Familiari tutti la consolazione nel dolore con la speranza della risurrezione.

YAMOUSOUKRO, 12. «Con il confinamento sociale, imposto dal covid-19 non abbiamo potuto davvero svolgere la nostra pastorale come ritenevamo opportuno, ma siamo rimasti sempre in contatto con la nostra gente: la domenica inviamo loro messaggi telefonici e li chiamiamo per condividere una breve omelia»: con queste parole padre Leopoldo Molena, sacerdote della Società delle missioni africane (Sma) in Costa d'Avorio, ha raccontato all'agenzia Fides dell'impegno missionario nel Paese africano e delle sfide che i religiosi quotidianamente affrontano. «La prima evangelizzazione – spiega – rimane sempre il nostro punto di partenza; siamo impegnati in modo particolare anche nelle questioni di giustizia e pace».

La pandemia sta creando enormi disagi nel

Paese, la crisi sanitaria ed economica sta mettendo a dura prova la popolazione e i fedeli ivoriani fanno fatica ad accettare la lontananza fisica dalle chiese. «È stato un grande dolore rimanere senza messa, ciascuno a pregare isolato in casa. Certo la fede – aggiunge il sacerdote – è rimasta nel cuore della maggior parte dei battezzati, ma alcuni hanno detto di aver perso la fiducia in Dio, quindi di questa condizione pone a noi operatori pastorali degli interrogativi e ci suggerisce che dovremo pensare a nuove vie di evangelizzazione».

Tra le sfide più importanti per la Chiesa ivoriana c'è anche la situazione sociale e politica, che resta ancora tesa dopo il voto alle presidenziali del 31 ottobre scorso. «Oggi tutti gli ivoriani sono chiamati a salvaguardare il processo di pace e a ritrovare pacifica convivenza e serenità».

## Il Pime in Myanmar nel ricordo di padre Meda Il missionario che ideò le adozioni a distanza

di GEROLAMO FAZZINI

Myanmar, 1868. Quattro sacerdoti di quello che ai tempi si chiamava «Seminario lombardo per le missioni estere» (dal 1926 Pontificio Istituto missioni estere) sbarcano nell'allora Birmania, su indicazione di Propaganda Fide. Il futuro Pime era stato fondato da soli 18 anni: a guidare il drappello è il prefetto apostolico, padre Eugenio Biffi, il quale, partito nel 1855 per la Colombia, ne era stato espulso dodici anni dopo. Appreso che in città erano già presenti cristiani di altre denominazioni e che la popolazione, in maggioranza buddista, era piuttosto refrattaria alle conversioni, i quattro missionari italiani decisero di oltrepassare il fiume Salween e di dedicarsi ai tribali, disprezzati da tutti. Gli inglesi li scongiurarono con forza, am-

naio di gruppi etnici, i cattolici sono soltanto settecentomila. Tra i segni più evidenti di questa amicizia, che nel 2008 è stata solennemente festeggiata dalla Chiesa locale al giro di boa del secolo e mezzo, quello rappresentato dalle adozioni a distanza. Oggi sono tantissime le onlus e le associazioni che utilizzano questo canale di solidarietà. Ma pochi sanno che ad inventarlo è stato, nel lontano 1958, un missionario del Pime, all'epoca attivo proprio in Birmania: padre Mario Meda, brianzolo d'origine, morto sabato scorso all'età di 93 anni.

Padre Mario dirigeva allora a Kengtung, nell'estremo nord-est del Paese, la scuola San Luigi, che contava oltre trecento alunni e fungeva anche da orfanotrofo, catechistato e pre-seminario diocesano. Quando nel 1966 il governo al potere – che perseguiva la «via birmana al socialismo» – espulse tutti i



Padre Meda riceve, nel 2004, il premio l'«Ambrogino d'oro»

monendoli: «Non potremo più proteggervi!». Al che i pionieri del Pime replicarono: «Noi andiamo lo stesso, siamo sotto la protezione di Gesù Cristo».

È grazie a loro e ai moltissimi confratelli che si succedettero nel corso degli anni (tra questi il beato Clemente Vismara e fratello Felice Tantardini, anch'egli in cammino verso gli altari) se il vangelo è stato annunciato nella regione più remota e isolata della Birmania, tra le popolazioni di etnia shan, karen e kayan. Una regione molto vicina al famigerato «triangolo d'oro», ancora oggi zona di traffici illegali (droga, in primis), scontri e violenza. Centotrentanove anni dopo – con la morte di padre Paolo Noè, l'ultimo missionario Pime sul campo, scomparso nel 2007 dopo aver vissuto a lungo in aree a lungo inaccessibili agli occidentali per via della guerra con gli indipendentisti locali – si chiudeva la straordinaria epopea missionaria del Pime in Myanmar.

Ma l'amicizia intessuta fra l'istituto, che nel Paese ha fondato sei delle sedici diocesi, e questo tribolato angolo d'Asia è tutt'altro che finita, come testimoniano, ad esempio, i continui contatti fra molte diocesi birmane e il Pime, specie per quanto concerne il supporto formativo ai seminaristi e ai preti. Un'amicizia nel segno della più genuina gratuità evangelica, se pensiamo che, nonostante tutte le energie spese, tuttora, su una popolazione di oltre cinquanta milioni di abitanti, articolati in un centi-

missionari entrati nel Paese successivamente alla proclamazione dell'indipendenza (1948), per padre Meda, come per molti suoi confratelli costretti all'esilio forzato, si aprì il problema di come evitare che le opere cattoliche crollassero. Ed è lì che prese corpo l'idea, fino a quel momento mai esplorata, di affidare a una famiglia di benefattori l'aiuto di un singolo bambino in un Paese lontano, in una sorta di «adozione» a distanza. Racconta padre Piero Gheddo in *Missione Birmania* (Emi, 2007): «Padre Meda ha trovato piena corrispondenza in padre Nicola Maestrini, a quel tempo superiore generale del Pime negli Stati Uniti, che assunse subito una segretaria per lanciare queste adozioni negli Usa, ottenendo una quantità incredibile di risposte». Quanto all'Italia, l'iniziativa si andò strutturando a partire dal 1969. Pur senza l'ausilio di database informatici, a Milano padre Meda e il confratello padre Mauro Mezzadonna riuscirono ad accumulare le schedine cartacee di ben 17 mila donatori, ai quali vennero affidati bambini e bambine segnalati dalle missioni del Pime: non solo dalla Birmania, ma, a quel punto, da tutto il mondo. Nel 2004 tale impegno ha meritato a padre Meda l'Ambrogino d'oro, la massima onorificenza concessa dalla città di Milano. Un impegno che non finisce con la morte di padre Mario, ma continua grazie alle strutture preposte del centro missionario Pime di Milano.

L'appello del Papa in occasione della Giornata mondiale del malato

# Prioritario investire risorse nella cura e nell'assistenza

Francesco denuncia inadeguatezze e carenze dei sistemi sanitari emerse durante la pandemia e chiede di tutelare i più deboli

«Investire risorse nella cura e nell'assistenza delle persone malate è una priorità legata al principio che la salute è un bene comune primario». Lo scrive Papa Francesco nel messaggio – diffuso nella mattina di oggi, martedì 12 gennaio – in vista della XXIX Giornata mondiale del malato, che si celebra il prossimo 11 febbraio, memoria liturgica della beata Vergine Maria di Lourdes.



Uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli (Mt 23, 8).  
La relazione di fiducia alla base della cura dei malati

Cari fratelli e sorelle!  
La celebrazione della XXIX Giornata Mondiale del Malato, che ricorre l'11 febbraio 2021, memoria della Beata Vergine Maria di Lourdes, è momento propizio per riservare una speciale attenzione alle persone malate e a coloro che le assistono, sia nei luoghi deputati alla cura sia in seno alle famiglie e alle comunità. Il pensiero va in particolare a quanti, in tutto il mondo, patiscono gli effetti della pandemia del coronavirus. A tutti, specialmente ai più poveri ed emarginati, esprimo la mia spirituale vicinanza, assicurando la sollecitudine e l'affetto della Chiesa.

1. Il tema di questa Giornata si ispira al brano evangelico in cui Gesù critica l'ipocrisia di coloro che dicono ma non fanno (cfr. Mt 23, 1-12). Quando si riduce la fede a sterili esercizi verbali, senza coinvolgersi nella storia e nelle necessità dell'altro, allora viene meno la coerenza tra il credo professato e il vissuto reale. Il rischio è grave; per questo Gesù usa espressioni forti, per mettere in guardia dal pericolo di scivolare nell'idolatria di sé stessi, e afferma: «Uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli» (v. 8).

La critica che Gesù rivolge a coloro che «dicono e non fanno» (v. 3) è salutare sempre e per tutti, perché nessuno è immune dal male dell'ipocrisia, un male molto grave, che produce l'effetto di impedirvi di fiorire come figli dell'unico Padre, chiamati a vivere una fraternità universale.

Davanti alla condizione di bisogno del fratello e della sorella, Gesù offre un modello di comportamento del tutto opposto all'ipocrisia. Propone di fermarsi, ascoltare, stabilire una relazione diretta e personale con l'altro, sentire empatia e commozione per lui o per lei, lasciarsi coinvolgere dalla

sua sofferenza fino a farsene carico nel servizio (cfr. Lc 10, 30-35).

2. L'esperienza della malattia ci fa sentire la nostra vulnerabilità e, nel contempo, il bisogno innato dell'altro. La condizione di creaturalità diventa ancora più nitida e sperimentiamo in maniera evidente la nostra dipendenza da Dio. Quando siamo malati, infatti, l'incertezza, il timore, a volte lo sgomento pervadono la mente e il cuore; ci troviamo in una situazione di impotenza, perché la nostra salute non dipende dalle nostre capacità o dal nostro «affannarci» (cfr. Mt 6, 27).

La malattia impone una domanda di senso, che nella fede si rivolge a Dio: una domanda che cerca un nuovo significato e una nuova direzione all'esistenza, e che a volte può non trovare subito una risposta. Gli stessi amici e parenti non sempre sono in grado di aiutarci in questa faticosa ricerca.

Emblematica è, al riguardo, la figura biblica di Giobbe. La moglie e gli amici non riescono ad accompagnarlo nella sua sventura, anzi, lo accusano amplificando in lui solitudine e smarrimento. Giobbe precipita in uno stato di abbandono e di incomprendimento. Ma proprio attraverso questa estrema fragilità, respingendo ogni ipocrisia e scegliendo la via della sincerità verso Dio e verso gli altri, egli fa giungere il suo grido insistente a Dio, il quale alla fine risponde, aprendogli un nuovo orizzonte. Gli conferma che la sua sofferenza non è una punizione o un castigo, non è nemmeno uno stato di lontananza da

Dio o un segno della sua indifferenza. Così, dal cuore ferito e risanato di Giobbe, sgorga quella vibrante e commossa dichiarazione al Signore: «Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto» (42, 5).

3. La malattia ha sempre un volto, e non uno solo: ha il volto di ogni malato e malata, anche di quelli che si sentono ignorati, esclusi, vittime di ingiustizie sociali che negano loro diritti essenziali (cfr. Enc. *Fratelli tutti*, 22). L'attuale pandemia ha fatto emergere tante inadeguatezze dei sistemi sanitari e carenze nell'assistenza alle persone malate. Agli anziani, ai più deboli e vulnerabili non sempre è garantito l'accesso alle cure, e non sempre lo è in maniera equa. Questo dipende dalle scelte politiche, dal modo di amministrare le risorse e dall'impegno di coloro che rivestono ruoli di responsabilità. Investire risorse nella cura e nell'assistenza delle persone malate è una priorità legata al principio che la salute è un bene comune primario. Nello stesso tempo, la pandemia ha messo in risalto anche la dedizione e la generosità di operatori sanitari, volontari, lavoratori e lavoratrici, sacerdoti, religiosi e religiose, che con professionalità, abnegazione, senso di responsabilità e amore per il prossimo hanno aiutato, curato, confortato e servito tanti malati e i loro familiari. Una schiera silenziosa di uomini e donne che hanno scelto di guardare quei volti, facendosi carico delle ferite di pazienti che sentivano prossimi in virtù della comune appartenenza alla famiglia umana.

La vicinanza, infatti, è un balsamo prezioso, che dà sostegno e consolazione a chi soffre nella malattia. In quanto cristiani, viviamo la prossimità come espressione dell'amore di Gesù Cristo, il buon Samaritano, che con compassione si è fatto vicino ad ogni essere umano, ferito dal peccato. Uniti a Lui per l'azione dello Spirito Santo, siamo chiamati ad essere misericordiosi come il Padre e ad amare, in particolare, i fratelli malati, deboli e sofferenti (cfr. Gv 13, 34-35). E viviamo questa vicinanza, oltre che personalmente, in forma comunitaria: infatti l'amore fraterno in Cristo genera una comunità capace di guarigione, che non abbandona nessuno, che include e accoglie soprattutto i più fragili.

A tale proposito, desidero ricordare l'importanza della solidarietà fraterna, che si esprime concretamente nel servizio e può assumere forme molto diverse, tutte orientate a sostenere del prossimo. «Servire significa avere cura di coloro che sono fragili nelle nostre famiglie, nella nostra società, nel nostro popolo» (Omelia a La Habana, 20 settembre 2015). In questo impegno ognuno è capace di «mettere da parte le sue esigenze e aspettative, i suoi desideri di onnipotenza davanti allo sguardo concreto dei più fragili. [...] Il servizio guarda sempre il volto del fratello, tocca la sua carne, sente la sua prossimità fino in alcuni casi a "soffrirlo", e cerca la promozione del fratello. Per tale ragione il servizio non è mai ideologico, dal momento che non serve idee, ma persone» (ibid.).

4. Perché vi sia una buona



terapia, è decisivo l'aspetto relazionale, mediante il quale si può avere un approccio olistico alla persona malata. Valorizzare questo aspetto aiuta anche i medici, gli infermieri, i professionisti e i volontari a farsi carico di coloro che soffrono per accompagnarli in un percorso di guarigione, grazie a una relazione interpersonale di fiducia (cfr. *Nuova Carta degli Operatori Sanitari* [2016], 4). Si tratta dunque di stabilire un patto tra i bisognosi di cura e coloro che li curano; un patto fondato sulla fiducia e il rispetto reciproci, sulla sincerità, sulla disponibilità, così da superare ogni barriera difensiva, mettere al centro la dignità del malato, tutelare la professionalità degli operatori sanitari e intrattenere un buon rapporto con le famiglie dei pazienti.

Proprio questa relazione con la persona malata trova una fonte inesauribile di motivazione e di forza nella carità di Cristo, come dimostra la millenaria testimonianza di uomini e donne che si sono santificati nel servire gli infermi. In effetti, dal mistero della morte e risurrezione di Cristo scaturisce quell'amore che è in grado di dare senso pieno sia alla condizione del paziente sia a quella di chi se ne prende cura. Lo attesta molte volte il Vangelo, mostrando che le guarigioni operate da Gesù non sono mai gesti magici, ma

sempre il frutto di un incontro, di una relazione interpersonale, in cui al dono di Dio, offerto da Gesù, corrisponde la fede di chi lo accoglie, come riassume la parola che Gesù spesso ripete: «La tua fede ti ha salvato».

5. Cari fratelli e sorelle, il comandamento dell'amore, che Gesù ha lasciato ai suoi discepoli, trova una concreta realizzazione anche nella relazione con i malati. Una società è tanto più umana quanto più sa prendersi cura dei suoi membri fragili e sofferenti, e sa farlo con efficienza animata da amore fraterno. Tendiamo a questa meta e facciamo in modo che nessuno resti da solo, che nessuno si senta escluso e abbandonato.

Affido tutte le persone ammalate, gli operatori sanitari e coloro che si prodigano accanto ai sofferenti, a Maria, Madre di misericordia e Salute degli infermi. Dalla Grotta di Lourdes e dagli innumerevoli suoi santuari sparsi nel mondo, Ella sostenga la nostra fede e la nostra speranza, e ci aiuti a prenderci cura gli uni degli altri con amore fraterno. Su tutti e ciascuno imparto di cuore la mia benedizione.

Roma,  
San Giovanni in Laterano,  
20 dicembre 2020,  
IV Domenica di Avvento.

Francesco

Istituita da san Giovanni Paolo II nel 1992, la celebrazione si svolge ogni anno l'11 febbraio, memoria liturgica della Vergine di Lourdes

## Di fronte al mistero della sofferenza

di DAVIDE DIONISI

«Accogliendo con favore la richiesta da Lei inoltrata, desidero comunicarLe che ho deciso di istituire la Giornata Mondiale del Malato, da celebrarsi l'11 febbraio di ogni anno, memoria liturgica della Beata Maria Vergine di Lourdes. Considero, infatti, quanto mai opportuno estendere a tutta la Comunità ecclesiale una iniziativa che, già in atto in alcuni Paesi e regioni, ha dato frutti pastorali veramente preziosi».

È l'incipit della lettera, datata 13 maggio 1992, inviata al cardinale Fiorenzo Angelini, allora presidente del Pontificio Consiglio della pastorale per gli operatori sanitari, con cui Giovanni Paolo II istituisce una giornata speciale con lo scopo di sensibilizzare il popolo di Dio e, di conseguenza, le molteplici istituzioni sanitarie cattoliche e la stessa società civile, alla necessità di assicurare la migliore assistenza agli infermi. L'intento è anche quello di aiutare chi è ammalato a valorizzare, sul piano umano e soprattutto su quello spirituale, la sofferenza e di coinvolgere in maniera parti-

colare le diocesi, le comunità cristiane, le famiglie religiose nella pastorale sanitaria. L'auspicio, inoltre, è favorire l'impegno sempre più prezioso del volontariato e richiamare l'importanza della formazione spirituale e morale degli operatori sanitari.

«La Giornata – scrive Papa Wojtyła – vuole far meglio comprendere l'importanza dell'assistenza religiosa agli infermi da parte dei sacerdoti diocesani e regolari, nonché di quanti vivono ed operano accanto a chi soffre». Ricordato che la Chiesa «ha sempre avvertito nel corso dei secoli il dovere del servizio ai malati e ai sofferenti», san Giovanni Paolo II spiega di aver scelto l'11 febbraio come data della celebrazione della Giornata perché «Lourdes, santuario mariano tra i più cari al popolo cristiano, è luogo e insieme simbolo di speranza e di grazia nel segno dell'accettazione e dell'offerta della sofferenza salvifica».

Non è stata pensata dal Pontefice polacco unicamente come una giornata di preghiera e di manifestazioni religiose, ma come una espressione ancora più forte della tensione che la Chiesa ha nei confronti dei malati di tutto il mondo,

uno sprone alle autorità politiche e civili affinché sentissero l'imperativo e la priorità di salvaguardare i diritti di ogni malato.

In questa prospettiva san Giovanni Paolo II mette in evidenza tre presupposti fondamentali per operare un autentico rinnovamento nella cura della salute, a partire dalle fasce più deboli delle popolazioni di tutto il mondo: la centralità della persona umana, alla quale si devono attenzione e cura, tanto più se essa si trova in stato di bisogno, di patimento, di emarginazione; la necessità di un'autentica umanizzazione dell'ambito sanitario; l'impegno delle Chiese particolari perché la cura delle persone sofferenti e malate sia migliorata e resa più efficace.

Nell'istituire la Giornata mondiale del malato c'è anche l'invito da parte del Pontefice a effettuare una seria riflessione su alcuni temi fondamentali, a partire dal «mistero della sofferenza». Ciò è infatti necessario per poter riconoscere la sorgente della luce, della speranza e trovare la forza di vivere le condizioni di sofferenza, e, d'altro lato, per poter meglio riconoscere le motivazioni e le modalità con cui tutti siamo chiamati a

prenderci cura delle persone in stato di malattia o di afflizione.

Ma il messaggio più importante nel designare la data è rivolto proprio a loro, i malati. Li esorta a non cedere alla tentazione di considerare il dolore come un'esperienza soltanto negativa, al punto da dubitare della bontà di Dio, perché nel Cristo sofferente ogni malato può trovare il significato dei propri patimenti. La sofferenza e la malattia appartengono alla condizione dell'uomo, ma in Cristo morto e risorto, tuttavia, l'umanità scopre una nuova dimensione del suo soffrire: invece che un fallimento, esso le si rivela come l'occasione per offrire una testimonianza di fede e di amore.

La prima Giornata mondiale del malato venne celebrata l'11 febbraio 1993. Migliaia di fiaccolate accese accompagnarono in San Pietro il cardinale Camillo Ruini, vicario generale del Papa per la diocesi di Roma, che presiedette la santa messa celebrativa. Nella circostanza Giovanni Paolo II ricordò anche le persone colpite da gravi malattie, in particolare dall'Aids, incontrate nel viaggio che si era appena concluso in Africa.